

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalent



Anno CLX n. 129 (48-453)

Città del Vaticano

domenica 7 giugno 2020

Ripartire dalle ferite

Sangue chiama sangue. Si dice così a voler indicare la spirale della violenza e dell'odio, una "logica" fondata sugli istinti che spesso diventa ferrea, impossibile da scardinare, interrompere, rovesciare. Però la stessa espressione si può leggere in un altro modo, opposto: se vedi un uomo sanguinante quella vista richiama il tuo di sangue, ti tocca nelle viscere, puoi provare compassione, commuoverti e muoverti in soccorso. È il richiamo della pietà di cui parla Daniele Mencarelli nella sua breve riflessione pubblicata in questa stessa pagina, è la "logica", più grande, della misericordia, che trova l'espressione più riuscita nella parabola del buon samaritano. Tutto parte dalle ferite che ancora sanguinano, dai riconoscersi feriti, tutti feriti in quanto uomini. «L'esistenza», scrive il poeta francese George Bataille, «non si trova dove gli uomini si considerano isolatamente, essa comincia con le conversazioni, il reso condiviso, l'amicizia [...]». Nella misura in cui le esistenze appaiono perfette e compiute, rimangono separate, chiuse in se stesse. Si aprono solamente attraverso la ferita, che è in loro, del non compimento dell'essere».

Riconoscersi feriti vuol dire ammettere e accettare la propria incompiutezza. Il Papa ha spesso indicato il cristiano come uomo dal "pensiero incompiuto" a salvaguardia da ogni rischio di chiusura ideologica. Ne ha parlato l'altro ieri su queste pagine Marco Braccioni quando ha paragonato il gesto del Papa che è andato a piedi per via del Corso a pregare all'irruzione della vita dentro i rigidi confini dell'esattezza, quell'esattezza che «è l'esatto opposto della spiritualità, uno schema di perfezione geometrica che riduce tutto a moltiplicazione, anche ciò che è umano e che per sua natura è imperfetto, se vogliamo eccellenza». La sua riflessione è critica non verso la tecnologia ma appunto l'ideologia tecnologica ben rappresentata dal computer che anche a livello fonico trasmette l'idea di compiutezza, termine che viene da *cum* e *putare*, tagliare, rendere netto a voler dire «confrontare (o comparare) per trarre la somma netta». Tutto è netto, pulito ed efficiente in una visione ideologica, ma non è così la realtà che è sempre concreta, complessa, sporca e imperfetta e proprio per questo sempre "superiore all'idea". E allora bisogna ripartire dalla realtà della vita e dalle sue ferite (dalle "fessure" e dalle crisi di cui parla il Papa nel videomessaggio a Scholas Occurrentes che pubblichiamo in questa edizione), infine da quel sangue che ci rende fratelli.

È il cammino della Chiesa che riparte da Cristo risorto che mostra le sue ferite agli Undici (non più Dodici, la Chiesa è ferita fin dall'inizio) e fa comprendere che le ferite sono ferite, aperture attraverso le quali può soffiare il vento della speranza. «Cristo, mia speranza, è risorto!» ha ricordato il Papa il giorno di Pasqua. «Non si tratta di una formula magica, che faccia svanire i problemi. No, la risurrezione di Cristo non è questo. È invece la vittoria dell'amore sulla radice del male, una vittoria che non scavalca la sofferenza e la morte, ma le attraversa aprendo una strada nell'abisso, trasformando il male in bene: marchio esclusivo del potere di Dio [...] il Cristo risorto, nel suo corpo glorioso, porta indelebili le piaghe: ferite diventate ferite di speranza. A Lui volgiamo il nostro sguardo perché sani le ferite dell'umanità afflitta».

ANDREA MONDA

Per la prima grande marcia in ricordo di George Floyd

Un milione di persone attese a Washington

WASHINGTON, 6. Fino a un milione di persone è atteso per oggi a Washington in quella che si prevede sarà una delle marce più grandi mai svoltesi nella storia degli Stati Uniti. Una manifestazione contro il razzismo e i metodi della polizia violenta, in scia alle proteste per l'uccisione a Minneapolis dell'africano George Floyd da parte di un agente bianco.

Su Twitter è stato lanciato l'hashtag #MillionDCaturday per mobilitare più persone possibile. «Abbiamo informazioni - ha detto il capo della polizia del District Of Columbia Peter Newsham - che l'evento di sabato sarà uno dei più grandi mai svoltisi». Secondo informazioni che circolano sui social media, la marcia dovrebbe iniziare alle due del pomeriggio (ora locale).

Quella di ieri è stata un'altra giornata di proteste in diverse città degli Stati Uniti: da New York a Washington, da Los Angeles a Seattle. Il presidente Donald Trump è intervenuto affermando: «Ogni americano deve ricevere un uguale trattamento da parte della polizia». Poi ha aggiunto: «Il mio piano per affrontare il razzismo è avere la più forte economia del mondo».

Un nuovo video ha suscitato indignazione: un afroamericano morto dopo essere stato fermato a Tacoma, nello stato di Washington. A girarlo - dice il «New York Times» - sarebbe stata una donna dietro la macchina della polizia, che urlava: «Smettete di colpirlo». L'episodio risale al 3 marzo scorso. Per la polizia è stato l'uomo ad aggredire gli agenti.

Scalpole e critiche sono state suscitate anche da un altro video circolato sui social nel quale si vede un anziano attivista spintone da agenti bianchi perdere la coscienza a Buffalo. L'uomo si chiama Martin Gugino, secondo il «Buffalo News», 75 anni. È stato spinto a terra dagli agenti durante le proteste nella città dello Stato di New York e ricoverato in gravi condizioni. Gugino, di origini italiane, è un attivista per i diritti civili molto conosciuto a Buffalo e viene descritto da chi lo conosce come una persona gentile e non violenta che in passato si è occupato anche dei problemi di giustizia sociale in Sud America. Molto attivo sui social media, uno degli ultimi tweet di Gugino è stato: «La polizia non dovrebbe avere i manganelli e poi non dovrebbe indossare le tute antisommossa». E ancora: «La Guardia Nazionale dovrebbe

arrestare la polizia», riferendosi agli agenti violenti. Gugino è conosciuto anche come un convinto oppositore del presidente Donald Trump.

I due poliziotti che hanno spinto Gugino sono stati sospesi. In segno di solidarietà tutti i loro colleghi si sono dimessi oggi. «Stavano solo eseguendo gli ordini», la motivazione dei poliziotti il cui Team è stato creato nel 2016 e viene dispiegato in caso di proteste o disordini. Nel frattempo, è intervenuto il sindaco della Grande Mela, Bill de Blasio, che ha avvertito: «Tutti gli agenti della polizia che verranno scoperti a maltrattare i manifestanti saranno sospesi».

Intanto, è stata annunciata per il prossimo 28 agosto una grande marcia per il rispetto dei diritti civili, proprio 57 anni dopo lo storico discorso di Martin Luther King jr. Come quel 28 agosto del 1963, il giorno in cui il pastore dell'orgoglio afroamericano tenne un discorso con il quale chiedeva la fine del razzismo con alle spalle il Lincoln Memorial, il 28 agosto del 2020 migliaia di persone si ritroveranno, di nuovo, per ribadire che il razzismo non può avere posto in America. Così come la violenza della polizia contro gli afroamericani.

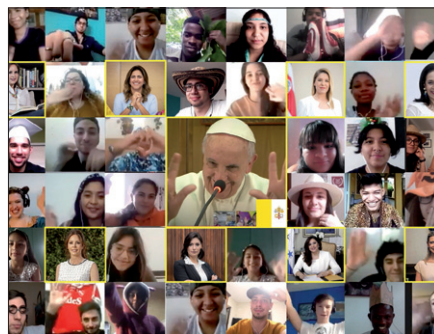
Al posto di Martin Luther King ci sarà il reverendo Al Sharpton, uno dei massimi leader dei diritti civili della comunità afroamericana, che durante i funerali di George Floyd a Minneapolis ha chiamato a raccolta neri, bianchi, latini, arabi per dire basta alle ingiustizie e ad ogni forma di discriminazione. «Il 28 agosto, il giorno del 57° anniversario della marcia su Washington - ha detto Sharpton - torneremo a Washington. Torneremo questo 28 agosto per far rivivere e impegnarci di nuovo per quel sogno, quello di Martin Luther King». A guidare la marcia ci saranno le famiglie delle vittime delle ingiustizie, a partire da quella di George Floyd e quella di Eric Garner, i due afroamericani uccisi in due episodi diversi da una stretta al collo da parte della polizia. «Loro conoscono il dolore - ha sottolineato - sanno cosa vuol dire non essere considerati».

Inevitabile che la marcia assuma anche una grande valenza politica, vista la vicinanza alle elezioni presidenziali di novembre, con un invito ad andare a votare che potrebbe favorire soprattutto l'ex presidente Joe Biden, che ha già ricevuto l'endorsement di Sharpton. «Possiamo cambiare un'era» ha detto Sharpton. Tuttavia la marcia, in tempi di pandemia, solleverà anche questioni legate alla sicurezza dei partecipanti.

PAGINA 8

Videomessaggio del Papa a Scholas Occurrentes

Gratuità, senso e bellezza sono il futuro dell'umanità



PAGINA 8

LABORATORIO DOPO LA PANDEMIA

Intervista a Giuliano Amato

La resilienza non basta: bisogna cambiare

di CARLO MARIA POLVANI

Giuliano Amato, giudice della Corte costituzionale italiana, più volte presidente del Consiglio dei ministri e parlamentare, è attualmente a capo della Consulta scientifica del Cortile dei gentili, struttura del Pontificio Consiglio della cultura presieduto dal cardinale Gianfranco Ravasi, che del Cortile è stato l'ideatore.

Nell'intervista a «L'Osservatore Romano», Amato affronta il tema della ricostruzione globale post-pandemia. In questa crisi, spiega durante il colloquio, «non basta la resilienza», che pure molte persone hanno dimostrato di saper praticare efficacemente in queste settimane: sarebbe come cercare di prevenire

un conflitto atomico rifugiandosi in un bunker. Occorre piuttosto essere trasformativi e perseguire l'ideale di un benessere diverso, «multidimensionale».

PAGINA 3

NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza gli Eminentissimi Cardinali:

- Marc Ouellet, Prefetto della Congregazione per i Vescovi;

- Angelo Bagnasco, Amministratore Apostolico di Genova (Italia), Presidente del Consiglio delle Conferenze Episcopali d'Europa (C.C.E.E.).

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza il Signor Valenti Junyent Torras, Sindaco di Manresa (Spagna), e Seguito.

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale della Diocesi di Kuzhithurai (India), presentata da Sua Eccellenza Monsignor Jerome Dhas Varuvel, S.D.B.

Nomina di Vescovo Ausiliare

Il Santo Padre ha nominato Vescovo Ausiliare della Diocesi di San Cristóbal de Las Casas (Messico) il Reverendo Luis Manuel López Alfaro, Vicario Generale della medesima Diocesi, assegnandogli la sede titolare di Garba.

ALL'INTERNO

Messaggio del segretario generale dell'Onu

La cura della biodiversità obiettivo cruciale

PAGINA 3

Nella storia delle relazioni con le Chiese ortodosse orientali

Dialogo pionieristico

HYACINTHE DESTIVELLE A PAGINA 6

PUNTI DI RESISTENZA

Riscoprire la bella fatica della lettura

SILVIA GUIDI A PAGINA 5



Un agente davanti al Lincoln Memorial a Washington (Reuters)

A Roma veglia di preghiera presieduta dal cardinale Farrell

Rispetto dei diritti e convivenza pacifica

PAGINA 8

La pietà negata

L'anziano rimane a terra, sotto di lui, all'altezza della nuca, s'inizia ad allargare una macchia di sangue, il suo corpo è rigido, immobile. I due poliziotti che l'hanno spinto restano per un attimo sorpresi. Poi decidono di continuare il loro percorso come se niente fosse, senza prestare soccorso alcuno.

E in questo frangente che la scena diventa emblematica.

Andate a riguardarla. Per favore.

Uno dei due agenti mentre passa accanto all'uomo ha un moto di pietà. Si abbassa verso di lui, protende le braccia nell'intenzione di prestare soccorso. Un altro poliziotto, al suo fianco, lo prende per una spalla e lo tira via, lo obbliga a continuare il suo percorso prestabilito.

In quegli istanti, dentro quei due poliziotti, è passata tutta la nostra storia. L'istinto al bene, al-

la compassione, e la sua negazione bruciante e disumana.

Da una parte un uomo che non riesce a trattenere un moto istintivo di pietà, che arresta il suo passo di fronte al male di un suo simile, dall'altra un uomo che obbedisce all'ordine del mondo che vuole ignorare quel male, per giunta procurato.

È una scena veloce, ma assoluta, memorabile, degna di un poema omerico.

La pietà negata. L'uomo che non può vivere compiutamente la sua natura, fallibile, certo, ma pronta ad inginocchiarsi di fronte al dolore del prossimo.

Ora quei poliziotti sono stati sospesi dal servizio, presto a loro carico verranno presi provvedimenti disciplinari. Avranno modo di rivedere la scena, di guardare quello che hanno fatto e di prendersi le loro responsabilità. E di pentirsi, chiedere perdono.

La speranza è tanto più forte per il poliziotto rimasto impermeabile al dolore dell'uomo a terra. Che la notte della sua coscienza lo porti a una luce di pietà nuova, e di perdono, verso se stesso.



Intanto nel Paese il numero complessivo delle vittime oltrepassa quota trentacinquemila

Anche Bolsonaro minaccia di lasciare l'Oms

BRASILIA, 6. Mentre in Brasile per la quinta volta consecutiva ieri sera veniva superato il tetto delle mille vittime giornaliera per cause riconducibili al covid-19, il presidente Jair Bolsonaro ha minacciato di ritirare il Paese dall'Organizzazione mondiale della sanità (Oms). Questo nel caso in cui l'Agenzia delle Nazioni Unite mantenga il suo attuale "pregiudizio ideologico" nella strategia per combattere la pandemia, seguendo così le orme del presidente statunitense Donald Trump.

«Gli Stati Uniti hanno lasciato l'Oms e noi valuteremo, in futuro, se l'Oms ha lavorato senza pregiudizi ideologici, altrimenti anche noi saremo fuori», ha affermato ieri Bolsonaro in conferenza stampa a Brasilia, sottolineando come «nessuno dall'esterno possa dare indicazioni sulla gestione della salute nazionale, facendo riferimento allo studio sulla base del quale l'Oms ha vietato l'utilizzo della idrossiclorochina nella lotta al coronavirus».

Durante tutta l'emergenza sanitaria legata al nuovo coronavirus, Bolsonaro ha sempre minimizzato sulla gravità della malattia, definendola in passato «una semplice influenza», esortando a mantenere una vita normale e spingendo per il trattamento degli infetti da covid-19, anche con sintomi lievi, con il farmaco antimalarico. Il capo di Stato brasiliano ha sempre ribadito l'importanza di non interrompere le attività produttive giudicando molto più pericolosa la fortissima crisi economica conseguente alla pandemia della pandemia stessa.

Intanto nel Paese il dato complessivo dei decessi registrato dal ministero della Salute ha superato quota 35.000. In circa 80 giorni, ossia a partire dal 17 marzo data della prima morte legata al covid-19, il Brasile si sta così avvicinando alla Gran Bretagna al secondo posto nella graduatoria mondiale delle vittime per coronavirus. Il numero giornaliero dei contagi ha di nuovo oltrepassato le 30.000 unità, portando il dato cumulativo di casi a 645.771. Inoltre secondo il bollettino del ministero, nelle ultime 24 ore quasi 12.000 pa-



Il presidente brasiliano Jair Bolsonaro (Ansa)

zienti sono guariti. Finora sono state dimesse 266.940 persone, che rappresentano circa il 41 per cento del numero totale degli infetti.

L'alto numero di casi e decessi si verifica proprio nei giorni in cui diversi governatori e sindaci del Brasile hanno avviato processi gradualmente di riduzione delle misure restrittive di distanziamento sociale. De-escalation messa in pratica nonostante gli avvertimenti dei funzionari Oms e degli esperti in ambito sanitario che ritengono il paese ancora lontano dal picco della curva di contagio, prevista a luglio. La preoccupazione più forte è per la tenuta del sistema sanitario, già al collasso in alcune aree del Paese.

Intanto l'intera regione latinoamericana è, orma da giorni, nella morsa del covid. Nelle ultime 24 ore la curva dei contagi ha mostrato una chiara impennata con 84.163 nuovi casi, portando il dato relativo ai positivi in America Latina a 1.238.101 unità. Mentre i decessi hanno raggiunto quota 62.195, con 2.851 morti registrate nell'ultimo bilancio giornaliero.

Il Perù, con 187.400 positivi, supera la Germania al nono posto della graduatoria mondiale dei contagi e presto potrebbe raggiungere la Francia in ottava posizione.

Nella Repubblica Democratica del Congo

Aumentano gli attacchi contro i civili

GINEVRA, 6. Sono numeri drammatici quelli che arrivano dalla Repubblica Democratica del Congo. Negli ultimi otto mesi, circa 1.300 civili sono stati uccisi e oltre mezzo milione di persone sono state costrette ad abbandonare le proprie case a causa dei vari conflitti in corso nel Paese tra gruppi armati e forze di sicurezza. A denunciare sono le Nazioni Unite, affermando che alcuni episodi hanno comportato massacri ed altri abusi che potrebbero essere qualificati come «crimini contro l'umanità».

L'Alto commissario delle Nazioni Unite per i diritti umani, Michelle Bachelet, in un comunicato pubblicato ieri, si è detta «sgomenta dall'aumento degli attacchi brutali contro civili innocenti da parte di gruppi armati e dalle gravi violazioni commesse dalle forze armate e di sicurezza, che si sono resi responsabili anche di omicidi e di violenza sessuale». Si tratta di atti - ha detto - non solo «riprovevoli», ma che «rompono anche la fiducia tra le popolazioni e le autorità civili e militari».

L'Alto Commissario Onu osserva ancora che il numero di vittime è aumentato drasticamente nelle ultime settimane con la diffusione dei conflitti in tre province dell'est: Ituri, Kivu settentrionale e Kivu meridionale. «La natura generalizzata e sistematica di alcuni degli attacchi contro i civili - precisa - sia nella provincia dell'Ituri che nel Nord

Kivu può equivalere a crimini contro l'umanità e crimini di guerra».

Le operazioni militari e gli attacchi di rappresaglia contro i civili da parte dei gruppi armati hanno costretto alla fuga centinaia di migliaia di persone. Oltre 400 mila ci-

vili sono stati sfollati nel Nord Kivu dallo scorso settembre, mentre altri no mila - soprattutto donne e bambini - sono fuggite dalle violenze nel Sud Kivu da gennaio. Lo ha affermato il portavoce dell'Ufficio dei diritti umani dell'Onu.



Campo di sfollati interni di Kalinga, Repubblica Democratica del Congo (Afp)

Nella Costa Rica l'accesso all'acqua è un diritto fondamentale e inalienabile

SAN JOSÉ, 6. Il presidente della Costa Rica, Carlos Alvarado, ha firmato ieri, nell'ambito della Giornata mondiale dell'ambiente, una legge che garantisce l'accesso all'acqua come un diritto umano fondamentale, essenziale e inalienabile. Alvarado, in conferenza stampa, ha affermato che il provvedimento, approvato in un contesto di emergenza per via del coronavirus, garantirà costituzionalmente alle generazioni attuali e future il godimento del diritto all'acqua, definita un bene della nazione, ponendo la salute delle persone prima di qualsiasi interesse. Il ministro dell'ambiente e dell'energia, Carlos Manuel Rodríguez, si è congratulato con il Congresso «per la storica decisione in un momento cruciale» per il Paese. Le autorità costaricane, con lo slogan «Per la natura», hanno invitato i Paesi a orientare le proprie politiche sempre più verso uno sviluppo sostenibile in cui le soluzioni basate sulla difesa della natura e sulla lotta ai cambiamenti climatici abbiano un ruolo preponderante.

BOGOTÁ, 6. Tre dei più importanti leader sociali e difensori dei diritti umani in diverse aree della Colombia hanno denunciato negli ultimi giorni l'aumento delle minacce di morte e delle molestie nei confronti loro e delle proprie famiglie da parte di gruppi armati illegali. Si tratta di Leyner Palacios, catechista e missionario laico clareiano, vincitore nel 2007 del Premio internazionale per il pluralismo; di Aida Quilucú, leader della popolazione indigena Nasa nel travagliato dipartimento di Cauca che nel febbraio di quest'anno ha ri-

Tre importanti leader sociali colombiani minacciati di morte

cevuto nuove minacce insieme al senatore indigeno Feliciano Valencia e che nel 2008, in un attentato contro di lei, perse il marito; di Juana Ruiz, leader sociale nella regione di Montes de María che ha denunciato di essere stata contattata da un uomo che sosteneva di essere il capo del clan del Golfo, uno dei massimi gruppi paramilitari nel Paese. Juana Ruiz fa parte dei Tessitori di Mampuján, un gruppo di donne che, attraverso la tessitura di arazzi, cercano di chiedere perdono e guarire il dolore lasciato dal conflitto armato.



In Ecuador durante la quarantena

Una piccola grande storia di solidarietà

di ANNA LISA ANTONUCCI

Il latte delle sue mucche rischia di finire buttato via a causa della pandemia, allora in tempi di lockdown ha pensato di regalarlo e lo ha portato a domicilio a chi, nella sua comunità, ne aveva più bisogno. È la storia di Alvaro Ramon allevatore di bestiame e fornitore di latte della regione amazzonica dell'Ecuador raccontata sul sito delle Nazioni Unite.

A causa del covid-19, il centro raccolto latte della provincia dove vive e lavora Alvaro Ramon, Morona Santiago, una delle ventiquattro province dell'Ecuador, che si estende dalle pendici orientali delle Ande fino alle pianure del bacino del Rio delle Amazzoni, ha dovuto chiudere e l'uomo che alleva mucche si è trovato con moltissimi litri di latte inutilizzabili. Ha pensato che gettarlo era un vero peccato e che quel latte poteva aiutare tante famiglie in difficoltà per il confinamento e per la mancanza di approvvigionamenti. Così ha scritto un post sui social: «Se conoscete qualcuno che ha bisogno di latte glielo diamo noi». In pochi minuti Alvaro è stato sommerso di messaggi, madri con figli piccoli, persone anziane, famiglie numerose tutti impazienti di ricevere aiuto.

Così l'allevatore ha iniziato a distribuire gratuitamente la sua produzione quotidiana di latte alla comunità dove vive da più di trentacinque anni. In Ecuador, per gran parte della popolazione, le misure di contenimento per fermare la diffusione del covid-19 hanno provocato la perdita di reddito e l'accesso limitato al cibo e persino all'acqua pulita. Queste restrizioni hanno anche impedito che i piccoli produttori rifornissero i mercati. In particolare, nella provincia di Dorona Santiago, le famiglie della comunità di Alvaro, la comunità Huamboya, hanno avuto difficoltà ad ottenere prodotti freschi, come uova e verdure, ma almeno il latte non è mancato.

Alvaro non poteva vendere il suo latte nei mercati. La sua produzione

ne sarebbe andata perduta. Rendendosi conto che questo prodotto era prezioso per molte persone nella sua zona, ha deciso che la gentilezza era la soluzione. Ha ottenuto il pass per andare in giro, e con il suo camion ha distribuito 50 litri di latte al giorno a circa 20 famiglie nella sua comunità. Il piccolo gesto di gentilezza di Alvaro gli è valso grande riconoscenza, gratitudine e commenti nei suoi post sui social.

Le Nazioni Unite hanno sottolineato che Alvaro è uno dei 1.056 produttori di bestiame che hanno implementato pratiche zootecniche sostenibili attraverso la formazione fornita dal progetto di allevamento clima-fem Fao-Fem. Questa iniziativa ha aumentato la produttività del bestiame e i redditi degli agricoltori in sette province dell'Ecuador.

Il progetto consente ai piccoli produttori anche di accedere alla microfinanza attraverso iniziative "verdi". Da maggio 2019, il progetto di cooperazione con BanEcuador ha fornito più di 933.000 dollari per aiutare i produttori a implementare pratiche di allevamento rispettose del clima nelle loro aziende agricole. Queste buone pratiche ridurranno potenzialmente le emissioni di carbonio da 1.000 a 250 chilogrammi di Co2 all'anno.

«La crisi che stiamo vivendo - conclude la Fao - rafforza la tesi secondo cui mezzi di sussistenza più forti e sostenibili sono la pietra angolare della resilienza e permettono di superare gli shock. Ma la gentilezza unisce le comunità e le aiuta ad andare davvero avanti».

L'agricoltura motore di crescita in America Latina

SAN JOSÉ, 6. Rivalutare l'agricoltura come motore di crescita e sicurezza alimentare in America Latina e nei Caraibi, nel mezzo della pandemia di covid-19. È quanto ha chiesto ieri l'Istituto Interamericano per il Cooperazione per l'Agricoltura (Iica) ai governi della regione. La crisi economica legata al nuovo coronavirus, secondo gli esperti, sarà la più importante degli ultimi 100 anni e l'agricoltura, come dichiarato dal direttore generale dell'Iica, Manuel Otero, in periodo recessione funge da cuscinetto. Le esportazioni agroalimentari sono infatti cresciute a marzo 2020 rispetto ai valori registrati a marzo 2019. Ora, secondo Otero, è necessario stabilire a breve termine un'agenda per la riattivazione e il posizionamento strategico, precisando che l'Iica ha già sviluppato un indice di vulnerabilità alimentare, che mostra la situazione di 34 paesi nelle Americhe.

Il messaggio del segretario generale dell'Onu Guterres

La cura della biodiversità obiettivo cruciale

NEW YORK, 6. «Se vogliamo prenderci cura dell'umanità, dobbiamo prenderci cura della natura». Così si è espresso ieri il segretario generale delle Nazioni Unite António Guterres in occasione della giornata dell'ambiente. Guterres ha detto che «è giunto il momento per la comunità globale di fare una svolta radicale. Dobbiamo ripensare il modo in cui acquistiamo e consumiamo. Adottare abitudini e modelli agricoli e imprenditoriali sostenibili. Proteggere gli spazi selvaggi e la fauna selvatica che ancora esistono». Per questo «nel nostro lavoro per una migliore ricostruzione, mettiamo la natura al posto che le compete, al

centro dei nostri processi decisionali. Dobbiamo — ha aggiunto — ripensare ciò che compriamo e utilizziamo. Adottare abitudini e modelli agricoli e industriali sostenibili. Salvaguardare gli spazi selvaggi e naturali che ancora restano».

È tempo di ascoltare gli avvertimenti che ci lancia il pianeta, sostengono gli esperti delle Nazioni Unite, ricordando che i principali danni causati all'uomo come i cambiamenti climatici, l'insicurezza alimentare e le nuove malattie come il covid-19, sono causati dall'uomo stesso.

Una considerazione condivisa da Audrey Azoulay, direttore generale dell'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Educazione, la scienza e la cultura (Unesco) secondo cui, ad esempio, la crisi sanitaria causata dal coronavirus «è un avvertimento che dobbiamo ascoltare collettivamente». Per Azoulay è giunto il momento di «ripensare completamente il nostro rapporto con la vita, gli ecosistemi naturali e la loro diversità biologica. «Costruire insieme un nuovo patto per l'umanità e per il mondo è un'impresa enorme, che richiederà un ampio consenso, tecnico ed etico» ha avvertito il direttore generale dell'Unesco, aggiungendo che la sua organizzazione

è uno dei luoghi in cui questo consenso può essere sviluppato.

In occasione della giornata mondiale dell'ambiente, ieri, l'Onu ha pubblicato importanti dati sullo stato della biodiversità nel mondo. Tra il 2018 e il 2019 nella Foresta Amazzonica, il "polmone verde del pianeta", con i suoi 6 milioni di chilometri quadrati e i 3 milioni di specie animali e vegetali, sono stati distrutti 10 mila chilometri quadrati di foresta. Tre quarti dell'ambiente terrestre e circa il 66 per cento di quello marino sono stati modificati dall'attività dell'uomo. Più di un terzo della superficie terrestre quasi il 75 per cento delle risorse di acqua dolce sono destinate alla produzione di colture e allevamento del bestiame. Dal 1970 a oggi la produzione agricola è aumentata del 300 per cento e il prelievo di legname del 45.

Le attuali tendenze negative sullo stato della biodiversità e degli ecosistemi rischiano di vanificare gli obiettivi previsti dall'Agenda 2030 delle Nazioni Unite per quanto riguarda lo sviluppo sostenibile relativo a povertà, fame, salute, acqua, città, clima, oceani e terra. E proprio nei giorni scorsi l'Unione europea ha approvato la nuova «Strategia per la Biodiversità», un tassello fondamentale del Green Deal Europeo.

Contenuto lo sversamento di carburante in Artico

MOSCA, 6. Lo sversamento di carburante in un fiume a Norilsk — remota città russa della Siberia nel nord, oltre il circolo polare artico — è stato contenuto e più di 200 tonnellate di derivati del petrolio e lubrificanti sono stati ormai raccolti. Lo ha dichiarato all'agenzia di stampa russa Interfax un portavoce del ministero per le situazioni di emergenza.

I soccorritori stanno ancora lavorando con attrezzature e strumenti speciali, tra cui barche e pompe a motore, ha aggiunto il portavoce. «Ci sono piani per espandere la squadra di soccorso a 300 specialisti. I soccorritori aiuteranno la regione fino a quando l'area non sarà completamente ripulita», ha precisato.

La compagnia mineraria Norilsk Nickel verserà dieci miliardi di rubli (145 milioni di dollari) per ripulire le oltre 21.000 tonnellate di diesel riversate nell'ambiente da una sua centrale. L'opera di bonifica «sarà completamente finanziata dalla società», ha dichiarato il proprietario Vladimir Potanin, 59 anni, l'uomo più ricco in Russia con un patrimonio di 25 miliardi di dollari, in una videoconferenza con il presidente russo, Vladimir Putin, che due giorni fa ha dichiarato lo stato di emergenza nella regione artica.

Un totale di 6.000 tonnellate di diesel, fuoriuscito da un serbatoio che poggiava su palafitte incastate nel permafrost in una centrale termoelettrica, sono finiti sul terreno e altri 15.000 nel fiume Ambarnaja, che sfocia nell'oceano Artico. A provocare il disastro, oltre che l'incrinatura e la mancanza di manutenzione, lo scioglimento dei ghiacci che ha provocato la rottura della cisterna. Ad aggravare significativamente la situazione è stato anche il ritardo con cui sono intervenute le autorità locali e i vertici dell'azienda.

Stallo nei negoziati sul dopo Brexit

BRUXELLES, 6. È ancora stallo sui negoziati post-Brexit. Come era nelle previsioni, il quarto incontro di ieri fra Londra e Bruxelles non ha portato ad un avanzamento sulle annose questioni sul tavolo, come la pesca. «Non ci sono stati progressi significativi», ha dichiarato in videoconferenza il capo negoziatore dell'Ue, Michel Barnier, facendo tornare lo spettro di un possibile no deal — evitato al momento della separazione di Londra — sulla questione cruciale dei rapporti commerciali ed economici, come ha evocato la Confindustria britannica.

Barnier ha accusato la Gran Bretagna di arretrare sulle condizioni di divorzio già concordate. «Questa situazione non può continuare per sempre», ha lamentato, chiedendo che l'accordo sia raggiunto prima del 31 ottobre per essere ratificato

entro fine anno, quando i britannici lasceranno il mercato unico e l'unione doganale.

Oltremanica il capo negoziatore David Frost ha parlato di «toni positivi», ma di «progressi limitati». Frost ha ricordato le necessità di «chiusure questo negoziato in tempo utile per consentire alle persone e alle aziende di avere certezze sui termini delle relazioni commerciali che seguiranno la conclusione del periodo di transizione alla fine di quest'anno». Il Governo di Londra si è detto pronto a «lavorare duro per individuare almeno le linee di un accordo bilanciato su tutti i temi», ribadendo la sua posizione ferma rispetto alle richieste di Bruxelles in materia di pesca e «sul cosiddetto level playing field», ossia l'allineamento normativo invocato da Bruxelles contro i rischi di concorrenza commerciale sleale.

CANBERRA, 6. Australia e India rafforzano la cooperazione strategica. Lo hanno indicato i premier dei due Paesi, Scott Morrison e Narendra Modi, che si sono riuniti ieri in videoconferenza.

L'intesa riguarda una più stretta collaborazione su un'ampia gamma di aree di grande importanza: la partnership è basata su una serie di nuovi accordi di cooperazione su ricerca, informatica, infrastrutture, commercio, istruzione, logistica, scienza della difesa e sicurezza marittima. L'India è l'ottavo partner commerciale dell'Australia e il suo quinto mercato di esportazione, grazie in gran parte alle forniture di carbone e di servizi nel settore dell'istruzione. L'Australia ha partnership strategiche anche con Cina, Indonesia e Singapore.

Morrison ha dovuto cancellare una programmata visita ufficiale in

LABORATORIO «Per chi è responsabile la domanda ultima non è: come me la cavo eroicamente in quest'affare, ma: quale potrà essere la vita della generazione che viene» (D. Bonhoeffer)

DOPO LA PANDEMIA

«Per chi è responsabile la domanda ultima non è: come me la cavo eroicamente in quest'affare, ma: quale potrà essere la vita della generazione che viene» (D. Bonhoeffer)

Intervista a Giuliano Amato

La resilienza non basta: bisogna cambiare



di CARLO MARIA POLVANI

Giuliano Amato, giudice della Corte costituzionale italiana, più volte presidente del Consiglio dei ministri e parlamentare, è attualmente a capo della Consulta scientifica del Cortile dei genitoli, struttura del Pontificio Consiglio della cultura presieduta dal cardinale Gianfranco Ravasi, che del Cortile è stato l'ideatore. Nell'intervista a «L'Osservatore Romano», Amato affronta il tema della ricostruzione post epidemia. In questa crisi, spiega, «non basta la resilienza», che «pure molte persone hanno dimostrato di saper praticare: sarebbe come cercare di prevenire un conflitto atomico rifugiandosi in un bunker. Occorre invece essere trasformativi e perseguire l'ideale di un benessere diverso, «multidimensionale».

Presidente, la Consulta scientifica è un organo del Cortile dei Genitoli del Pontificio Consiglio della cultura che ha come finalità di «fomentare il dialogo fra credenti e non credenti. Sotto la sua direzione, la Consulta ha lavorato assiduamente in questo periodo di confinamento dovuto alla pandemia da covid-19 producendo il documento «Pandemia e resilienza: persona, comunità e modello di sviluppo dopo il covid-19»: un'analisi multidisciplinare della situazione sociale ed economica determinata a seguito della diffusione del coronavirus, con proposte concrete per la ripartenza (disponibile sul sito www.cortiledigenitoli.com). Può spiegare perché la Consulta si è sentita in dovere di lavorare su questo progetto?

La vicenda del covid-19 ha scosso l'umanità, toccando i gangli più essenziali della nostra vita individuale e collettiva. Ha messo a nudo e pur-

troppo lacerato il valore incommensurabile, ed eguale in ciascun essere umano, della persona. Ha portato in piena luce l'importanza della solidarietà e della responsabilità che abbiamo verso gli altri. Ci ha aperto gli occhi sulle tragedie a cui siamo esposti se ci avviliamo del creatore non per migliorarlo e preservarlo, ma per ricavarne senza limiti tutto ciò che soddisfa i nostri fini egoistici ed immediati. Sono questioni talmente grandi che se di esse, prima che su ogni altra, il Cortile può e deve esercitare la sua missione, che è esplorare la capacità delle persone di culture e di fedi diverse di trovare, in quelle culture e in quelle fedi, piattaforme e principi comuni nell'interesse dell'umanità.

Due temi principali che sono emersi nelle premesse, sono quelli della «vulnerabilità» e quello della «disegualianza». Potrebbe svilupparli, seppure sommarariamente?

Perché ci hanno tanto colpito? Perché dopo decenni dedicati, almeno nelle società avanzate, alla protezione dei diritti e alla creazione di condizioni di maggiore eguaglianza, lo scossone del covid-19 ha messo a nudo che fra noi ci sono tanti più vulnerabili di altri, meno protetti di altri, più esposti di altri alle conseguenze estreme del male. Quella che abbiamo vissuto — dice il nostro documento — è una crisi di scarsità, scarsità di risorse sanitarie, ma non solo. E non appena la crisi ha preso corpo, i neri e gli ispanici di Harlem e del Bronx, come gli anziani ricoverati nelle case di riposo, hanno cominciato a morire in misura spaventosamente più elevata di altri; non ad aver meno (in questo ci eravamo abituati a leggere la disegua-

glianza nelle nostre società), ma a morire. E stato qui, in primo luogo, lo scossone. Le nostre — dicevo — erano, sono le società avanzate. Ma ci deve essere qualcosa di profondamente storto, a dir poco di gravemente incompinto nell'attuazione di principi che pure erano stati proclamati, se, alle prese con questa evenienza, non siamo stati in grado di evitare conseguenze tanto spaventose; né di contribuire ad evitarle là dove si sono manifestate nei paesi meno avanzati di noi, chiusi come eravamo nei nostri guai.

Nel suo lavoro la Consulta parla di «opportunità che nascono dalle tragedie». Questo vale anche per la situazione attuale, specificamente?

Certo che vale davanti a una lezione così amara e trasparente. La paura che fenomeni estremi, tanto di tipo sanitario quanto di tipo ambientale continuo a flagellarci non dovrebbe essere sufficiente per dire basta a uno sfruttamento della natura che ne ha alterato gli equilibri mettendo in libertà virus ignoti, desertificando terra prima coltivata, rendendo l'acqua un bene sempre più scarso, scatenando cicloni che distruggono ciò che siamo venuti costruendo? Non dovrebbe essere sufficiente a renderci tutti più responsabili per il futuro?

Il termine «resilienza» è conosciuto e, a volte, abusato. Ma la Consulta parla di una «resilienza trasformativa». Perché questo concetto è così significativo?

Sono stati proprio i cambiamenti che abbiamo davanti, in primis quelli climatici, a mettere in circolazione la resilienza come attitudine necessaria. Resilienza è capacità di resistere, è attrezzarsi per resistere. Ma diviene resistenza inutile se pretende di mantenere le cose così come sono e come hanno dimostrato, proprio nelle scorse settimane, di lasciare esposti. A meno che non pensiamo che basterà avere qualche migliaio di posti letto in più nelle terapie intensive, anziché evitare, il più possibile, che si rendano necessari. Sarebbe come combattere il rischio di un conflitto atomico limitandosi ad attrezzare un bunker per sé. Ecco perché deve essere, certo, resilienza, ma trasformativa, capace cioè di trasformare l'esistente, rendendolo meno permeabile ai fenomeni negativi e lavorando allo stesso tempo affinché i fenomeni stessi siano meno frequenti e meno intensi.

Non avete esitato a fare delle proposte inentrate a vari ambiti — risorse sanitarie, «welfare society», modelli di sviluppo, rapporti fra pubblico e privato, ricerca scientifica, settore educativo e assistenziale — potrebbe delinearne una scelta?

Compriamo anche in altri documenti — e ne siamo contenti — la proposta di sistemi sanitari rafforzati sul territorio e meno affidati alle sole, grandi strutture e quella di un modello di sviluppo in cui sia il «benessere multidimensionale» e non il solo benessere degli azionisti la stella polare delle imprese. E più nostra la proposta che scaturisce dall'esperienza che tutti abbiamo fatto attraverso il coordinamento, per fermare la pandemia, di tante, piccole scelte individuali. Pensiamo a istituzioni che costruiscono un quadro di incentivi e norme intelligenti, capaci di stimolare e premiare scelte individuali e di gruppo promotori del bene comune; istituzioni levatrici delle energie positive della società civile.

Nelle vostre conclusioni, lodate gli sforzi di tanti soprattutto nel settore sanitario, che hanno messo a rischio la loro vita per aiutare le vittime del covid-19 e scrivete che il «modo in cui si prende cura degli ultimi fa la cifra morale di una civiltà». Lei pensa che questo parametro sia universale?

«Tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti. Essi sono dotati di ragione e di coscienza e devono agire gli uni verso gli altri in spirito di fratellanza». È l'art. 1 della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo (e della donna).

Firmati numerosi accordi Australia e India rafforzano la cooperazione strategica

India lo scorso gennaio a causa della crisi degli incendi e la pandemia di coronavirus ha poi impedito al premier australiano di recarsi a New Delhi. Durante la videoconferenza, Morrison ha dichiarato che



Il premier australiano Morrison durante la videoconferenza con il premier indiano Modi (Epa)

Il racconto dell'epidemia nei secoli

«L'amore ai tempi del colera» di Gabriel García Márquez

E rispose: «Tutta la vita»

di GABRIELE NICOLÒ

C'è qualcosa di contagioso come il colera? Sì, l'amore, e una volta contratto questo tipo di virus, dura anche di più di quello del colera. Precisamente «tutta la vita», espressione, questa, che chiude e suggella uno dei capolavori di Gabriel García Márquez, «L'amore ai tempi del colera», pubblicato per la prima volta nel 1985, la prima opera scritta dopo il conferimento del premio Nobel per la letteratura (1982).

«Scrivere un romanzo del diciannovesimo secolo come si scriveva nel diciannovesimo secolo»: è questo l'obiettivo, formulato sul filo di una garbata ironia, dello scrittore colombiano naturalizzato messicano, che scioglie un commosso e commovente inno all'amore ehegaglianti i versi virgiliani dell'«Eneide»: «Omnia vincit amor. Infatti fulero dell'opera (ambientata a Cartagena de Indias) è la passione travolgente di Florentino Ariza per Fermina Daza. Lui è un uomo malinconico, amante della poesia, con gli occhiali da vista con lenti spesso che fanno da schermo a «occhi spaventati;

che a una lettera il compito di trasmettere all'amata la purezza e l'ardore dei suoi sentimenti. Spasmodica è l'attesa per la risposta di Fermina, tanto che sia la psiche che il fisico ne risentono: egli vomita, è preda di diarree, sviene. La madre si preoccupa. È convinta che abbia preso il colera e quindi convoca il suo padrone, l'omeopata Transito Ariza. Anch'egli, in un primo momento, pensa che Florentino ha contratto quella terribile malattia: ma non c'è febbre, non ci sono dolori. E quindi lo svelamento: «Gli bastò un interrogatorio insidioso, prima a lui e poi alla madre, per comprovare una volta di più che i sintomi dell'amore sono gli stessi del colera». Coloro che sono colpiti da questo morbo vedono la propria vita sconvolta: in uno stato di incoscienza compiono azioni che da sani non farebbero mai: nemmeno le concepirebbero. Amore e colera s'identificano dunque sotto l'egida di una «patologia» che da un lato segna e lascia cicatrici profonde, dall'altro, con potere catartico, rafforza e nobilita. Per anni Florentino aveva disperse il suo amore in molte donne senza mai dimenticare Fermina. «Aveva imparato - scrive Garcia



Rita Hayworth in una scena del film «Poggy» diretto da Curtis Bernhardt nel 1953

Tra ipocrisia e redenzione

Vizi e virtù dell'America in «Poggy» di William Somerset Maugham

di ALESSANDRO CLERICUZIO

Nel 1920 lo scrittore inglese William Somerset Maugham fu chiamato a Hollywood per scrivere copioni dei film muti. Gli studios erano già molto ricchi e si potevano permettere di arruolare romanzieri europei o americani di grande fama e di grande cachet. Maugham, dal canto suo, pur ricevendo somme importanti e avendo all'attivo due successi che avrebbero venduto milioni di copie per decenni, «Schiavo d'amore del 1915 e La luna e sei soldi del 1919, non riuscì a trovare la marcia giusta per la nuova arte. Tra le colline e le piscine della California, quindi, si rimise a lavorare ai suoi racconti in vista di una raccolta che avrebbe dato alle stampe l'anno successivo. Una sera, tra le palme e i bungalow moreschi dell'Hollywood Hotel, in cui alloggiava, gli si avvicinarono un altro aspirante scrittore, John Colton, chiedendogli qualche consiglio di lettura poiché non aveva portato libri con sé. Maugham gli passò il manoscritto di un suo racconto intitolato «Miss Thompson», che era stato costantemente rifiutato dalle riviste letterarie dell'epoca. Il mattino dopo Colton arrivò a colazione in un evidente stato di agitazione e chiese a Maugham il permesso di adattare il racconto per il teatro. Non credendosi più di tanto, lo scrittore cedette gratuitamente i diritti, chiedendo la metà degli eventuali introiti. Inaspettatamente, nel giro di poche settimane tutto cambiò: il racconto viene pubblicato nella rivista «The Smart Set», che aveva annoverato tra i collaboratori Theodore Dreiser ed Ezra Pound e la storia di Sadie Thompson, questa americana «dai facili costumi» che tenta di rifarsi una vita nel Mari del Sud, si trasforma in un attimo in una delle più longeve leggende della cultura del Novecento. Lo spettacolo teatrale - che da solo frutterà a Maugham più di un milione di dollari - rimase in scena per centinaia di repliche fino a quasi tutto il 1924 e il racconto, ribattezzato «Poggy», è uno dei testi che più immediatamente richiama il mondo di Maugham fatto di tropici, coppie in crisi, belle donne e marinai. Non solo: sebbene Maugham non si appassionò mai alla scrittura cinematografica, fu il cinema ad appassionarsi a lui. È l'autore con il maggior numero di testi trasformati in film di tutta la storia della letteratura, seguito da presso solo dallo Sherlock Holmes di Conan

Doyle, quest'ultimo con 93 adattamenti, Maugham con la cifra tonda di 100. E «Poggy» si prende una fetta importante di quei cento adattamenti, poiché è stato trasformato in film ben tre volte, nel 1928, nel 1932 e nel 1953. Il teatro non è da meno: oltre all'enorme successo degli anni Venti, lo spettacolo è stato ripreso varie volte e poi riscritto in musical nel 1944 e un'altra volta nel 2015. Nel 1997 diventa un'opera lirica del compositore americano Richard Ojeda, e poi fumetti, dipinti, balletto, satire e sketch hanno pescato a stiea mani nel personaggio di Sadie e nella sua storia per anni. Questo interesse incessante merita uno sguardo in più. Secondo lo studioso Edward Gagey («Il teatro in America 1900-1950») il teatro negli anni Venti era il luogo in cui i cittadini si ritrovavano per affrontare temi scottanti della contemporaneità, compito che di lì a poco sarebbe stato assunto dalla radio e molto dopo dalla televisione. E questo dramma in particolare, avrebbe segnato il momento «necessario» in cui la figura dell'infamabile e severo pastore protestante veniva messa «finalmente» in dubbio. E proprio una figura di questo tipo, infatti, ad affiancare Sadie nel racconto e nei vari adattamenti: i due si ritrovano bloccati nella stessa pensioncina trasandata di Pago Pago, nelle Samoa Americane, a causa di una epidemia di morbillo che mette in quarantena la nave che li dovrebbe portare nel proseguimento del loro viaggio. Ma il reverendo Davidson ben presto rivela che questa epidemia che li obbliga a un isolamento ha una controparte morale, l'epidemia di peccato che Sadie, cantante di locali notturni a Honolulu, probabilmente con un passato da meretrice, potrebbe spargere nelle isole che lui sta cristianizzando. Sotto una pioggia incessante, un po' punizione divina un po' emblema delle forze inarrestabili della natura, il reverendo inizia una guerra personale contro la bella americana (che al cinema sarebbe stata impersonata da Gloria Swanson, Joan Crawford e Rita Hayworth), desiderosa semplicemente di un nuovo inizio, quel new start così tipico della cultura americana, quel «domani è un altro giorno» che nel decennio successivo sarebbe diventato la bandiera della resilienza di Rosella O'Hara in «Via col vento». Sadie incontra un militare di stanza alle Samoa, che si innamora di lei e la vuole portare con sé in Australia, ma Davidson la tampona, la sfida e la tortura con un gusto che rasenta il sadismo, finché la donna si convince di dover espiare i suoi peccati perduti tornando negli Stati Uniti, dove la aspettano tre anni di carcere. Quando tutto sembra risolto, e la donna accetta quello che secondo il reverendo è il suo destino, quest'ultimo viene colto da un impeto di incontrollato desiderio e tenta di possederla. Le cronache raccontano della prima a Broadway in cui il pubblico si alzò e fece il tifo per Sadie come in uno stadio. Fatto sta, che per un secolo il pubblico americano, e non solo, si è innamorato di questa figura di indomita vitalità che contrasta l'ipocrisia del reverendo. Come se Maugham avesse scritto un abbozzo, registi, sceneggiatori e autori successivi hanno di volta in volta rielaborato gli elementi di base di «Poggy»: una sfida a due sullo sfondo di un mondo tropicale in cui la natura si esprime in modo esuberante. Il marine con cui Sadie decide, nell'«happy ending», di salpare verso il Nuovissimo Mondo, come un tempo veniva definita l'Australia, nel racconto originale non c'è. La sua presenza da teatro ai film successivi forma un paradigma che la cultura popolare apprezza sempre, ovvero il legame romantico, che Maugham, invece, non aveva inserito nel suo libro, notevolmente più aspro e cinico, nel raccontare l'estrema solitudine di una donna in capo al mondo. E se Maugham in aveva descritto come una ventiseienne «bella in un modo abbastanza volgare», il cinema l'ha reinventata grazie ad alcune tra le dive più belle del Novecento, con Rita Hayworth che resta nell'immaginario collettivo come la più famosa personificazione di Sadie. Ma a Maugham, tendenzialmente agnostico sebbene di famiglia cattolica (padre irlandese e madre francese) interessava meno esaltare il fascino della protagonista, quanto invece attaccare l'ipocrisia di un missionario protestante in lotta contro il peccato degli altri ma incapace di vedere il proprio.



Una scena del film di Mike Newell (2007) tratto dall'omonimo romanzo

lei, bellissima, ha un carattere forte condito da testardaggine e orgoglio. Un groviglio di vicissitudini si frappronano tra i due, ma Florentino Ariza non si darà mai per vinto. Ci vorranno cinquantatré anni, sette mesi e undici giorni con le loro notti prima che il protagonista possa coronare il suo sogno: allora capirà che cinquantatré anni sono «solo uno spazio di tempo, nulla più. Spazio pervaso di speranza». Non è casuale ma funzionale l'accostamento che lo scrittore stabilisce tra l'innamoramento e il colera, che attanaglia e inficia l'epoca in cui si sviluppa il romanzo. Florentino affida an-

Márquez - quello che aveva già sofferto parecchie volte senza saperlo: che si può essere innamorati di diverse persone per volta, e di tutte con lo stesso dolore, senza tradirne nessuna. Il cuore ha più stanze di un casinò. Ma la passione per Fermina è superiore alle altre passioni, quasi le sublima facendole convergere in un unico nucleo sentimentale. E l'amore per Fermina è come il colera: esistono, certo, altre malattie contagiose, ma il colera ha una virulenza così potente da risultare spietato e inclemente. Al dunque, letale. La differenza fondamentale sta però nel fatto che Florentino non soc-

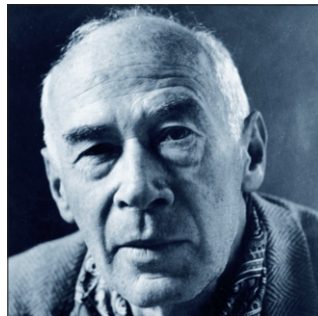
L'arte è il dono gratuito della gioia

In occasione del 40° anniversario della morte dello scrittore statunitense, avvenuta il 7 giugno 1980, pubblichiamo un brano dal suo saggio «The Angel is My Watermark» del 1944 sorprendentemente molto simile alla riflessione del Papa sul senso, la gratuità e la bellezza, contenuta nel videomessaggio a Scholas Occurrentes (che riportiamo nella presente edizione).

di HENRY MILLER

Che tu ti metta a dipingere fiori, stelle, cavalli o angeli, in ogni caso comincerai a provare rispetto e ammirazione per ogni elemento del nostro universo. Lo prenderai per ciò che è, e ringrazierai Dio che sia esattamente ciò che è. Rinuncerai a migliorare il mondo, o te stesso. Imparerai a vedere non quello che tu vuoi vedere, ma quello che il mondo è (...). Dopodutto, ci viviamo da poche centinaia di milioni di anni (...) e dall'inizio alla fine l'universo rimane ancora per noi un mistero. Il mistero esiste e si sviluppa in ogni sua più piccola parte (...). La questione, nel momento della creazione di una nuova opera d'arte, dunque,

è: «In ciò che vediamo, c'è più di quello che riusciamo a vedere solo con gli occhi?». E la risposta è sempre sì. Persino nell'oggetto più utile possiamo trovare ciò che cerchiamo - bellezza, verità, realtà, divinità - e queste qualità non le crea l'artista: lui le scopre soltanto, nel momento in cui inizia a dipingere. Quando si rende conto di questo, allora può continuare il suo lavoro senza paura di sbagliare perché capisce che a questo punto, che lui continui a dipingere o no, non fa più differenza. Uno non si mette a cantare perché spera un giorno di apparire all'Opera; uno canta perché i suoi polmoni sono pieni di gioia. È meraviglioso ascoltare una grande esibizione ma è ancor più meraviglioso incontrare lungo la strada un vagabondo felice che non riesce a smettere di cantare perché il suo cuore è pieno di gioia. Ed il vostro felice vagabondo non si aspetta nessuna ricompensa per il suo sforzo. Lui non sa neanche cosa voglia dire, lo sforzo. Nessuno può essere pagato per donare la propria gioia, la gioia è sempre data liberamente.



Opitati dallo splendore della creazione

Leadership come accompagnamento nello stile della cura

di GIUSEPPE BUFFON

In questa fase dell'emergenza covid-19, centrale si dimostra il passaggio dalla crisi sanitaria alla crisi economico sociale. È in questo nuovo contesto che vediamo imporsi, prepotentemente, il tema della leadership. Essa diventa ora di primaria importanza sia sul livello domestico, familiare, sia sul piano comunitario, oltre che su quello civile e politico. Si tratta, certamente, di una leadership da inventare, in vista della ricostruzione di un mondo, che gradualmente cerca di uscire dalla crisi pandemica. Una leadership di questo genere, è evidente, non potrà che essere una leadership improntata alla cura.

E intendiamo per cura non soltanto l'attitudine finalizzata alla guarigione, bensì quella premura capace di ritessere relazioni ferite dal distanziamento, dettato spesso dalla paura, talvolta dal rispetto per l'incolumità altrui; oppure, ma più raramente, dalla responsabilità sociale in vista del bene comune. La stessa pandemia, d'altronde, è nata da una mancanza di cura, cioè di premura nel coltivare la differenza ambientale e sociale. E, infatti, il degrado della biodiversità, esito di una globalizzazione uniformizzante, ad avere provocato l'attuale crisi sanitaria: l'invasione degli ecosistemi faunistici, da parte di una urbanizzazione indu-

infatti, già a pochi mesi dal trauma della distruzione cominciava a riprendersi e a produrre i primi germogli, tanto che l'équipe deputata a ideare un progetto di riforestazione aveva ritenuto di dover rinunciare a ogni pianificazione, per sostenere invece il percorso creativo, intrapreso spontaneamente dalla natura stessa.

Anche Gilles Clément, ideatore del terzo giardino, delinea la figura di un giardiniere che assonda l'intraprendenza della natura, in modo da far fiorire un giardino che sia un misto tra arte umana e impeto, fantasia del genere naturale. L'ideatore del terzo paesaggio, ritiene che, dopo il primo giardino, quello incontinentale della creazione, e il secondo, quello prodotto dall'imprenditoria umana, se ne debba concepire un terzo, che sia l'intersezione tra i primi due. Anche Pistoletto con il terzo paradiso, allestito nel bosco di san Francesco ad Assisi, mira a rappresentare il medesimo concetto di intreccio tra spontaneità naturale e artefatto umano.

Nella costruzione del nuovo paesaggio, della nuova città, della nuova società, della nuova economia, delle nuove comunità e delle nuove relazioni, occorre quindi ospitare la natura, assegnare alla natura il posto che gli spetta. È necessario, anzi, prendere lezioni da essa, farsi ispirare, tornando a vivere l'ospitalità sperimentata all'alba dei tempi, quando millenni di storia naturale hanno costruito la casa comune, la dimora ideata su misura, per noi inquilini maldestri. Se siamo per natura opiti, perché così siamo nati, allora la leadership richiede una cura nello stile dell'ospitalità; richiede un accompagnamento, secondo i canoni dell'ospitalità, offerta e ricevuta.

Osserviamo però ancora che a questa stagione pandemica, dove il grido della terra sembra aver sovrastato il grido dei poveri, siamo giunti, dopo aver attraversato la stagione migratoria, in cui abbiamo tentato, spesso senza successo, di esercitare l'ospitalità. Il mancato esito positivo è imputabile non solo all'incapacità di offrire ospitalità mediante adeguate politiche di accoglienza, ma anche al fatto di essersi limitati a offrire un'ospitalità assistenzialistica, senza cogliere l'opportunità di un ospite che, bussando alla nostra porta, ci offriva l'occasione di cambiamento, di ripensare la nostra residenza, in breve di un ospite che avrebbe potuto guarire la nostra autoreferenzialità, dislocandoci! Un'identità dislocata avrebbe potuto permetterci di generare una nuova società civile, nuove relazioni, nuova economia... avrebbe potuto, forse, evitare anche questo secondo grido, quello della natura?

Ora, dopo la pandemia, anzi in parte ancora avviluppati in essa, sarà possibile recuperare uno stile ospitale, per ridefinire le nostre relazioni e la nostra leadership? Ripartendo dall'ospitalità, con nuova consapevolezza, più drammatica, quella della necessità e urgenza della cura, sarà possibile introdurre con maggiore maturità e determinazione nella via del dislocamento? Gilles Clément direbbe di lasciarci dislocare dalla natura incolta, che produce cose sorprendenti, inimmaginabili, nuove possibilità, nuove strategie.

La sua proposta non differisce, in verità, dalla visione del giardino delle erbe incolte, patrimonio della tradizione francescana. Sull'ideale minorico del rifiuto della proprietà e del dominio sulle cose, Tommaso da Celano, richiama il concetto tradizionale di giardino sigillato della cultura monastica. Francesco proporrà un giardino senza palizzate, aperto a tutti e soprattutto libero da una coltivazione pianificata, cioè uno spazio riservato alle erbe incolte, posto sul limitare dell'orto conventuale. Esso diventa specchio nel quale contemplare la bellezza, intesa

come differenza, come complessità e perfino come disordine, bellezza come fonte di sorpresa per la novità di specie, che l'essere umano non sarebbe mai capace di coltivare e, infine, bellezza come movimento, perché arricchita da continue trasformazioni, con essenze che corrono da una parte all'altra dello spazio, disegnando sempre nuovi tracciati. Tanto per Francesco, quanto soprattutto per Clément, si tratta di una proposta sociale, politica, prototipo di una società plurale, creativa, armonica nella differenza delle singolarità.

Per Francesco si tratta inoltre di una visione teologica, in quanto la contemplazione delle orme di Dio nella creazione conduce ad ammirare il suo abbassamento, l'umiltà della sua presenza, che raggiunge ogni singola entità, fino alla più infima. Trascurare anche la minima traccia di Dio nelle cose create, nell'erba, nell'aria, nei «coloriti fiori e arbusti»,



La Risurrezione di Piero della Francesca dopo il restauro del 2018

Cristo che come una colonna si erge a spartiacque tra vecchio e nuovo mondo. Nella parte sinistra del Cristo, infatti, la natura è sterile, inverte, dalla parte destra invece è feconda, florida, rigogliosa.

È utile notare come l'artista assegnò proprio alla natura, al paesaggio, come direbbe Clément, il compito di attualizzare la parola, di annullare le distanze temporali tra l'episodio evangelico e il contesto sociale e politico in cui vive l'artista. Le colline da lui rappresentate sono, infatti, tipiche del paesaggio toscano. L'attualità evidenziata dalla scena naturale svolge poi la funzione di connotare temporalmente lo stesso spazio sociale e politico, in quanto la città dipinta sulla collina di destra, quella della creazione risorta, storicamente Gerusalemme, è possibile interpretarla anche come la Arezzo dell'artista.

La natura quindi attualizza e soprattutto coglie e incarna il messaggio della risurrezione, collocata nella sfera divina, che dà ad essa valenza teologica, mentre sotto la linea orizzontale, tracciata dal lato superiore del sepolcro, i soldati dormono, ignari e ciechi, di fronte all'evento che ha fatto trionfare la vita sulla morte. Cristo ha gli occhi spalancati e ci guarda, attendendo la nostra decisione. Egli, infatti, tiene ancora un piede nel sepolcro, mentre l'altro è posto sopra la pietra tombale, in segno di vittoria. Ci sveglieremo dalla nostra inerzia, dalla nostra incapacità di cogliere il nuovo, la novità per eccellenza? Apriremo gli occhi sul nuovo scenario, sollecitati da una natura che già scoppia di vita? Ci lasceremo accompagnare da una natura che già è passata dalla sterilità alla fecondità, dalla notte dell'inverno al giorno pieno della festa? Riuscirà a svegliarci questo canto di gioia delle creature? La realtà cerca è pronta ad ospitarci, come già ospita la città aretina, patria dell'artista; perché ancora indugiamo nella tristezza della rassegnazione, nella nostalgia per il potere delle vecchie armi?

è definito verme e non uomo, permette al Santo di cogliere l'abbassamento di Dio, il suo amore umile, che si fa uno con la nostra fragilità. È solo nell'estasi, generata dalla contemplazione di un Dio che si fa cari-

fragilità dell'uomo. Creature e poveri, lebbrosi, sono per Francesco i maestri, gli accompagnatori e, se vogliamo, i leader di una realtà sociale e politica alternativa, quella della fraternità umana universale. Per lui, infatti, Cristo è il fratello che ci conduce alla scoperta del volto di Dio, come Padre.

Se Cristo è il mediatore, la via dell'essere umano verso il Padre, come si afferma nella Regola, nel *Cantico*, l'opera della mediazione viene affidata alle creature! Sono le creature ad accompagnare l'essere umano, incapace di nominare Dio, alla lode e alla riconciliazione con i fratelli. Sono le creature ad accompagnare l'essere umano alla morte, permettendogli di chiamarla sorella. Anche la creazione, dunque, è modello di accompagnamento e di cura. Lo è, direi, particolarmente, in questa pandemia, grido della natura, manipolata e perfino vilipesa. La natura, rappresentata da Piero della Francesca nell'affresco sulla risurrezione, è l'unica a cogliere la svolta della vita nella morte, annunciata da un

La natura rappresentata da Piero della Francesca nell'affresco sulla risurrezione è l'unica a cogliere la svolta della vittoria sulla morte annunciata da un Cristo che come una colonna si erge a spartiacque tra vecchio e nuovo mondo

co della propria fragilità, che Francesco si sente prossimo del fragile, del lebbroso o del verme che sia; possiamo perfino degli uccelli dell'aria, ritenuti nel medioevo simbolo del male, perché indicanti la presenza di carestie e, di conseguenza, di pestilenze. La fragilità della natura e la fragilità dei poveri sono per lui l'epifania di un Dio che si rende fragile per accompagnare la

equivalente per Francesco a impoverire l'immagine di Dio, a deturpare la sua bellezza, la sua bontà, la sua verità. Per il poeta del *Cantico*, infatti, Dio è il tutto, presente in tutte le cose: *Dans nous et omnia*. La cura di ogni singolarità, a cominciare dagli esseri vegetali e animali, è per lui, dunque, vera operazione teologica. La contemplazione di Dio nello stesso verme, perché Cristo stesso si

PUNTI DI RESISTENZA

La riscoperta della bella fatica della lettura

«Il Bestiario degli italiani», rivista cartacea nata per ospitare nuovi fermenti artistici e letterari

di SILVIA GUIDI

Il nome è desueto, il formato antieromantico. Perfino le modalità dell'acquisto sono una corsa a ostacoli, di cui il lettore è messo al corrente fin da subito, con un ironico *cahier de doléances* sul questo strumento antiquato e inaffidabile che è la spedizione postale. Ma non è uno snobismo fine a se stesso a segnare il Dna della rivista «Il Bestiario degli italiani», piuttosto la consapevolezza che di troppa comodità si può morire, che la volatilità eccessiva dell'informazione rischia di rinchiodarci in un frullatore di notizie perennemente acceso dove di niente si riesce più a percepire il valore. «Da anni ormai, nonostante l'inverno digitale, il Bestiario continua la sua avventura sui carti» scrive il direttore Andrej Chinappi alla guida di una relazione prevalentemente *under trend*. «Ogni tre mesi questa anacronistica rivista sviscera un argomento attraverso dodici pagine con articoli, rubriche, racconti, poesie, reportage, fotografie, illustrazioni d'autore e contributi di grandi penne del giornalismo e della narrativa contemporanea. Un formato extra per rendere la lettura un'esperienza fisica, totale, immersiva, contro la leggerezza e l'evanescenza del mondo virtuale». Chiediamo rettentamente a Chinappi da dove nasce quell'orgoglio di essere inattuali che è diventato la cifra stilistica più evidente della rivista, accomunando grafici, poeti e scrittori.

Perché un nome così antiquato e poco "smart" come Bestiario? Com'è nato il progetto di un periodico su carta, in tempi di carestia per quotidiani e stampa "generalista"?

Siamo nati anche noi in un garage, come è successo a Google e ad Apple, uscendo dalla costola di una rivista universitaria bruttissima. La parola «bestiario» ci è venuta incontro mentre pensavamo a che cosa volevamo raccontare; sono libri medievali in cui si parla della natura ambigua dell'essere umano attraverso la descrizione di strani animali, reali o immaginari, da cui trarre insegnamenti. Vogliamo raccontare l'Italia di oggi attraverso cortocircuiti di pensiero e paradossi,

con un tono letterario, ironico. Si può partire da ogni tema, anche dal più apparentemente stupido, l'importante è non bloccare le domande, esplorare dritto e rovescio di ogni argomentazione, cercare di vedere un punto di vista e anche il suo contrario. Le illustrazioni sono fatte prevalentemente a mano; ci interessa mantenere una dimensione artigianale, come nelle riviste di un tempo, le grandi riviste letterarie del Novecento.

«In tempi duri per il dubbio e per la carta - si legge sulla vostra pagina Facebook - il Be-

suaile coperta, non puoi guardare contemporaneamente il display del cellulare. Ti tiene (letteralmente) le mani occupate. Puoi averla tra le mani senza *scrollare* che ti appaiono in continuazione sullo schermo.

Avete ripreso anche la tradizione ottocentesca del feuilleton, del "fogliettone" a fondo pagina, ospitando giovani autori e pubblicando capitoli di romanzi in cerca di editore

È stato un esperimento, un salto nel vuoto, ma senza la voglia di rischiare non si va-



Copertine della rivista «Il Bestiario degli italiani»

stario pratica la difficilissima arte della contraddizione».

L'unico modo per essere davvero avanguardia, ormai, è fare un passo indietro. Oggi gli intellettuali sono organici al sistema, e gli artisti riproducono stancamente se stessi. I veri artisti di oggi, forse, sono gli scienziati e gli imprenditori della Silicon Valley, perché come e più dei politici sono in grado di cambiare il mondo e colonizzare l'immaginario delle persone. C'è una sorta di censura al contrario: è possibile pubblicare di tutto, e non suscitare l'indignazione di nessuno. O meglio, l'indignazione diventa essa stessa spettacolo, tutto ha lo scopo di stupire e intrattenere, non di mettere davvero in discussione il sistema. Essere di carta è un freno, ma anche una possibilità. Una rivista di formato molto grande chiede quello che noi chiamiamo un «lavoro muscolare»; hai la vi-

nessuna parte. Nel caso del testo di Daniel Albizzati, il romanzo a puntate è diventato un libro «vero», pubblicato da Fazi. *Le avventure di Mercurio* (Roma 2019, pagine 233, euro 16). Un altro esperimento andato benissimo è stato un Gioco dell'oca «personalizzato» che durante l'isolamento è stato molto apprezzato e usato da tante famiglie. Un'occasione per giocare insieme e non stare davanti alla tv. Scopo del «Bestiario» è ristabilire un dialogo fuori dai salotti intellettuali e dagli ambienti accademici per essere incubatori di fermenti artistici. Offrendoci come una palestra culturale (rigorosamente su carta) un ruolo perso da tempo dalla formavista. Sempre nell'ottica di far tornare la lettura un'esperienza tangibile, quest'estate andremo a conoscere i futuri abbonati facendo un tour per tutta Italia. Un furgoncino, e via!

Nella storia delle relazioni con le Chiese ortodosse orientali

Dialogo pionieristico

di HYACINTHE DESTIVELLE*

Al momento della sua creazione, il 5 giugno 1960, il Segretariato per l'unità dei cristiani non era incaricato delle relazioni con le Chiese ortodosse. Esse erano affidate all'allora Congregazione per la Chiesa orientale, incaricata, dalla sua fondazione nel 1977, dei contatti con tutte le Chiese orientali, quelle in unione con Roma come quelle che non lo erano. Al nuovo Segretariato erano soprattutto affidati i rapporti con le comunioni cristiane occidentali e con il movimento ecumenico, del quale il Consiglio ecumenico delle Chiese, creato nel 1948 - sep-

di Paolo VI con il patriarca siriano ortodosso Ignazio Jacob III (1971), con il papa copto ortodosso Shenouda III (1973); di Giovanni Paolo II con il patriarca siriano ortodosso Ignazio Zakka I Iwas (1984), con il cattolico Mar Baselios Marthoma Mathews I della Chiesa ortodossa siriana malankarese (1990), con il cattolico Karekin I della Chiesa ortodossa Armena di Etchmiadzin (1996), con il cattolico Aram I della Chiesa ortodossa armena di Cilicia (1997), e qualche volta per avviare anche commissioni bilaterali, in particolare con la Chiesa copta. Solo nel 2003 fu possibile istituire una commissione di dialogo internazionale con l'in-

punto di vista metodologico. Infatti, questo dialogo con le Chiese ortodosse orientali ha tre caratteristiche che ne fanno un dialogo pionieristico sul cammino ecumenico.

La prima caratteristica è la scelta, da subito, di una metodologia "ermenutica" nel dialogo teologico, in particolare per le questioni cristologiche, principale controversia teologica tra la Chiesa cattolica e le Chiese ortodosse orientali, relativa alla comprensione del mistero di Cristo, perfettamente Figlio di Dio e perfettamente figlio dell'uomo. Il dialogo ha permesso di riconoscere che il contenzioso era dovuto essenzialmente a questioni terminologiche e di affermare che la stessa fede può essere espressa in modi diversi. Già nel 1971 Paolo VI e il patriarca siriano ortodosso Mar Ignazio Jacob III concordavano sul fatto che «non ci sono differenze nella fede che professano, riguardo al mistero della Parola di Dio, fatta carne e diventata veramente uomo, anche se, nel corso dei secoli, sono emerse difficoltà dalle diverse espressioni teologiche con cui questa fede è stata espressa».

Come spiega particolarmente bene la dichiarazione comune del 1990 di san Giovanni Paolo II e del cattolico Mar Baselios Mar Thoma Mathews I della Chiesa ortodossa siriana malankarese: «il contenuto della fede cristologica «è lo stesso», anche se «nella formulazione di questo contenuto nel corso della storia sono comparse differenze nella terminologia e nell'enfasi», tuttavia «queste differenze possono esistere nella stessa comunione e quindi non devono dividerci, specialmente quando proclamiamo [Dio] ai nostri fratelli e sorelle nel mondo in termini che possono comprendere più facilmente» (n. 8). Si può dire senza esagerazione che il dialogo con le Chiese ortodosse orientali fu pionieristico nell'applicare una metodologia "ermenutica" che sarà più tardi chiamata "consenso differenziato" nell'ambito del dialogo teologico tra cattolici e luterani (la *Dichiarazione comune sulla dottrina della giustificazione* (1999) tra la Chiesa cattolica e la Federazione luterana mondiale riconosce l'esistenza di un consenso alla luce del quale «sono accettabili le differenze che sussistono per

quanto riguarda il linguaggio, gli sviluppi teologici e le accentuazioni particolari» (n. 40)).

Una seconda caratteristica di questo dialogo è la sua dimensione pastorale. Il mutuo riconoscimento della successione apostolica e dei sacramenti ha permesso la firma di accordi pastorali senza precedenti, frutti del dialogo teologico. Nella loro dichiarazione congiunta del 1984, Papa Giovanni Paolo II e il patriarca siriano ortodosso Zakka I Iwas hanno autorizzato i loro fedeli persino a ricevere i sacramenti della penitenza, dell'Eucaristia e dell'unzione dei malati nell'altra Chiesa, quando l'accesso a uno dei loro sacerdoti fosse stato impossibile. Per la Chiesa cattolica, si trattava del primo accordo pastorale reciproco con un'altra Chiesa in tempi moderni.

Nel 1994 un importante accordo sui matrimoni misti fu firmato tra la Chiesa cattolica e la Chiesa siriano-ortodossa malankarese, riconoscendo ad ambedue le parti delle coppie miste non solo il diritto di rimanere nella Chiesa del proprio battesimo, ma anche la possibilità di ricevere in certe circostanze la comunione nella Chiesa del consorte. Con la Chiesa assira d'oriente, il riconoscimento dell'anafora di Addai e Mari, che non include esplicite parole dell'istituzione, ha permesso nel 2001 un accordo permettendo una certa *comunione in sacris* tra la Chiesa caldea e la Chiesa assira d'oriente. Questi accordi pastorali, che permettono già di «far partecipare ai mezzi della grazia» (*Unitatis redintegratio*, 8), nonostante le nostre Chiese non siano ancora in piena comunione, non hanno equivalenti nelle altre relazioni ecumeniche della Chiesa cattolica, sia in oriente che in occidente.

Una terza caratteristica di questo dialogo è la sua apertura a un modello ecumenico di ristabilimento dell'unità nel ministero apostolico che può essere chiamato "comunione". Infatti, eredi di Chiese nate prima dell'apparizione di una chiara gerarchia tra le diverse sedi e rimaste isolate fuori dall'impero bizantino, gli ortodossi orientali si percepiscono come una "famiglia" di Chiese, una famiglia in comunione di fede e di sacramenti, ma che non ha né un centro amministrativo né un primato



Iona etiopie (XVII secolo)



L'abbraccio tra san Giovanni Paolo II e il patriarca siriano ortodosso Ignazio Zakka I Iwas

pur con la partecipazione delle Chiese ortodosse - si presentava come l'pressione istituzionale. Si dovrà aspettare tre anni dopo la sua creazione affinché, con una lettera del 14 gennaio 1963 del segretario di Stato, il nuovo Segretariato per l'unità dei cristiani sia ufficialmente incaricato anche delle relazioni con le Chiese ortodosse e che due sezioni siano create nel suo seno, una occidentale e una orientale.

In realtà, il Segretariato non aveva aspettato questa conferma per avviare nuovi contatti con le Chiese ortodosse, in particolare per invitarle ad inviare osservatori al concilio Vaticano II. Se la presenza di osservatori delle Chiese ortodosse di tradizione bizantina è ben conosciuta, è meno noto che le Chiese ortodosse orientali mandarono anche loro delegati al concilio dal suo inizio. Queste antiche Chiese d'oriente - copta, etiopica, siriana, armena, malankarese - nel passato impropriamente chiamate "monofisite" a causa del rifiuto delle formulazioni cristologiche del concilio di Calcedonia (451), riprendevano contatto con la Chiesa di Roma per la prima volta dal concilio di Firenze (1439).

Questi contatti ritrovati in occasione del concilio Vaticano II furono decisivi per lo sviluppo futuro delle relazioni, tanto più che alcuni tra gli osservatori ortodossi orientali divennero capi delle loro Chiese: Karekin Sarkisian, futuro cattolico armeno; Raabam Zakka Iwas, futuro patriarca siriano ortodosso; Paulus Verghese, futuro cattolico della Chiesa ortodossa siriana malankarese. Durante il suo viaggio a Gerusalemme nel 1964, san Paolo VI incontrò per la prima volta il capo di una Chiesa ortodossa orientale, il patriarca armeno Yegheshé Dzerdjian. Il primo primate ortodosso a recarsi a Roma dopo il concilio - prima pure del patriarca di Costantinopoli Atenagora - fu anche un armeno: il cattolico Khoren I di Cilicia, che visitò Paolo VI nel maggio 1967. I patriarchi di tutte le Chiese ortodosse orientali si recarono in seguito a Roma negli anni Settanta: armeni, copti, etiopici, siriani, malankaresi. Lo spirito di queste visite fu ben reso dal cattolico armeno Vasken di Etchmiadzin che incontrò per la prima volta Paolo VI nel 1970, e dichiarò che lui e il Papa «ricordavano, come in un risveglio, che siamo fratelli da duemila anni».

Grazie al dialogo non ufficiale promosso dalla fondazione austriaca Pro Oriente con le diverse Chiese ortodosse orientali, queste visite furono l'occasione per firmare dichiarazioni comuni (Dichiarazioni comuni

simile delle Chiese ortodosse orientali. Sul tavolo del dialogo si trovano già una serie impressionante di studi, convergenze e accordi ufficiali, frutto di quasi cinquant'anni di ricerche e di conversazioni ecumeniche. Lo scopo di questo articolo non è di farne la cronologia o la sintesi, ma di mostrarne l'originalità da un

anche solo simbolico. Questa situazione influisce anche sulla riflessione circa il modello di ristabilimento della piena comunione con la Chiesa cattolica. Già i «Principi per guidare la ricerca dell'unità tra la Chiesa cattolica e la Chiesa copta ortodossa», firmati nel 1979 da Papa Giovanni Paolo II e dal patriarca Shenouda III, affermavano: «L'unità che prevediamo in nessun modo significa assorbimento dell'uno dall'altro o dominio dell'uno sull'altro» ma «presuppone che le nostre Chiese continuino ad avere il diritto e il potere di governarsi secondo le proprie tradizioni e discipline».

Nel 2005 il secondo documento della commissione di dialogo con l'insieme delle Chiese ortodosse orientali mostrò che le espressioni di comunione tra le Chiese nei primi cinque secoli (scambio di lettere e di visite, sinodi e concili, preghiera comune e scambio di pratiche liturgiche, mutuo riconoscimento del martirio, del monacismo, dei santi, eccetera) «erano informali, cioè non svolte all'interno di strutture chiesaresche e «tendevano ad attuarsi principalmente a livello regionale; non c'era un chiaro punto di riferimento centrale». Infatti, «da un lato, a Roma vi era una crescente consapevolezza di un ministero di più ampia comunione e unità, in particolare dalla fine del III secolo in poi; d'altra parte, non vi sono prove chiare che le Chiese ortodosse orientali abbiano mai accettato un simile ministero» (n. 7). Questa constatazione è un insegnamento importante nell'attuale ricerca della piena comunione con le Chiese ortodosse orientali, soprattutto se si tiene in mente il principio del Vaticano II che «per ristabilire o conservare la comunione e l'unità bisogna "non imporre altro peso fuorché le cose necessarie" (*Atti degli apostoli*, 15, 28) (n. 18). Anche qui il dialogo con le Chiese ortodosse è stato pionieristico nell'aprire la via a un modello di ristabilimento dell'unità che non sia giurisdizionale, ma comunionale».

Approccio emeneutico, dimensione pastorale, modello comunionale: queste tre caratteristiche metodologiche del dialogo con le Chiese ortodosse orientali riguardano i tre livelli ai quali l'unità dei cristiani deve realizzarsi: nella fede, nei sacramenti e nel ministero. Grazie ai passi pionieristici compiuti in questi campi il ristabilimento della piena comunione con le Chiese ortodosse orientali non è una prospettiva irrealistica».

È vero che numerose sfide devono essere risolte, innanzitutto a livello pastorale, in alcuni contesti. Rimane soprattutto la questione del ministero di unità a livello universale. Traendo ispirazione dal passato e attingendo all'esperienza presente, come concepire il ruolo del Vescovo di Roma in una Chiesa riconciliata? Nel terzo capitolo di *Ut unum sint*, intitolato «Quanta est nobis via?», Giovanni Paolo II invitava i pastori e i teologi delle diverse Chiese a cercare, «evidentemente insieme, le forme nelle quali questo ministero possa realizzare un servizio di amore riconosciuto dagli uni e dagli altri» (n. 95). Spetta probabilmente alla Chiesa cattolica fare il primo passo, avanzando una proposta concreta e accettabile «dagli uni e dagli altri» per l'esercizio del ministero dell'unità del Vescovo di Roma a livello universale. Questa proposta potrebbe ispirarsi al principio espresso nel 1982 dal cardinale Joseph Ratzinger in una formula spesso menzionata: «Per quanto riguarda la dottrina del primato, Roma non deve pretendere dall'Oriente più di quello che è stato espresso e vissuto durante il primo millennio». (J. Ratzinger, *Les principes de la théologie catholique. Esquisse et matériaux*, Paris, 1985, p. 222 (originale: München, 1982)). Anche qui, il dialogo con le Chiese ortodosse orientali potrebbe essere pionieristico.

Testimoniare insieme

Dalla Pentecoste alla Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani nell'emisfero sud

di RICCARDO BURIGANA

Insieme in un solo luogo: con queste parole, che richiamavano il capitolo 2 degli Atti degli apostoli, il Consiglio delle Chiese cristiane in Canada ha organizzato per la solennità di Pentecoste una preghiera ecumenica nazionale, via web, riaffermando l'importanza della testimonianza ecumenica nel tempo di pandemia. All'iniziativa hanno preso parte, con forme diverse, numerose comunità di diverse tradizioni cristiane, mentre due brevi riflessioni sono state offerte dalla reverenda Amanda Currie, moderatrice dell'Assemblea generale della Chiesa presbiteriana del Canada e da monsignor Pierre Goudeault, vescovo di Sainte-Anne-de-la-Pérade: è stata l'occasione per vivere insieme il dono dello Spirito Santo, che apre a nuova vita; nel ricordare quanto prioritario deve essere l'impegno dei cristiani per la costruzione dell'unità, invocando l'aiuto di Dio per superare le differenze che impediscono la piena e visibile comunione, si è rinnovato l'invito alla preghiera ecumenica per comprendere cosa i cristiani devono fare di fronte alla pandemia non solo per alleviare le sofferenze e le solitudini, ma anche per individuare il modo con cui ripensare la società.

In questa celebrazione è stato evidente il richiamo al messaggio per la Pentecoste, firmato anche quest'anno dalla presidenza del Consiglio delle Chiese cristiane, dove forte è stato l'appello a vivere oggi il dono dello Spirito che investe tutti, in grado di andare oltre ogni tipo di barriera, in nome della vita che sconfigge la morte.

Negli Stati Uniti, in vista della Pentecoste, tre organizzazioni ecumeniche (Churches United in Christ, Christian Churches Together e National Council of the Churches of Christ), avevano invitato i cristiani a trovare delle forme per testimoniare insieme Cristo in un tempo di dolore e di disinformazione; questo cammino ha dovuto confrontarsi con le crescenti preoccupazioni e paure, causate dal numero dei decessi e dei contagiati negli Stati Uniti, e dagli scontri che sono seguiti alla morte di George Floyd.

In alcuni paesi dell'emisfero australe, come il Brasile, la Pentecoste è strettamente legata alla celebrazione della Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani, secondo una tradizione che risale agli anni '20 del secolo scorso quando si

Testimoniare insieme

Dalla Pentecoste alla Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani nell'emisfero sud

di RICCARDO BURIGANA

era affermata l'idea che proprio la Pentecoste poteva essere il modello di unità nella diversità e allo stesso tempo nella centralità del comune annuncio di Cristo. Proprio in Brasile, quest'anno, prioritario è stato il richiamo all'azione delle Chiese, insieme, contro la pandemia; in tante occasioni, anche nell'ultima settimana, si è ricordata la necessità di seguire quanto viene chiesto per contenere il covid-19 sull'esempio di quanto fatto in altri stati, seguendo con scrupolo le indicazioni delle organizzazioni sanitarie internazionali.

Dal Consiglio delle Chiese cristiane (del quale fa parte anche la Conferenza episcopale brasiliana) si è alzata la voce per chiedere un sempre più attivo impegno dei cristiani in difesa di coloro che sono maggiormente esposti al contagio, in particolare gli indigeni, che rischiano una strage che si vuole far passare sotto silenzio: contro questa situazione i cristiani devono muoversi in nome di Gesù, esortando tutti - come è stato sottolineato anche in questo tempo di preghiera per l'unità, nelle forme consentite dalla pandemia - a promuovere un radicale ripensamento della società, a partire dalle dinamiche economiche, che determinano emargina-

zione e sperequazioni. In nome della "gentilezza che genera gentilezza", secondo il passo neotestamentario che ha guidato tutti i cristiani nella Settimana di preghiera del 2020, si deve costruire una comunità che sappia trovare nuove forme per testimoniare la fede, come è stato ricordato nella preghiera ecumenica nazionale a conclusione dell'evento.

In Australia, dove la conclusione della settimana di preghiera coincide con l'inizio della Settimana per la riconciliazione nazionale, *In this together* (31 maggio - 3 giugno), nella quale anche le Chiese cristiane sono chiamate a offrire il loro contributo per rendere il "cammino di riconciliazione" un patrimonio realmente condiviso da tutti gli australiani, il presidente del National Council of Churches in Australia, il vescovo anglicano Philip Huggins, ha invitato i cristiani a proseguire sulla strada dell'ecumenismo recettivo. Per Huggins si tratta di rafforzare il percorso che, soprattutto in questi ultimi anni, ha dato tanti frutti per una migliore comprensione di cosa i cristiani hanno scoperto di avere in comune in modo da rendere più efficace la testimonianza ecumenica di Cristo nel XXI secolo.

gentilezza genera gentilezza



*Officiale della sezione orientale del Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani

L'immobile di Londra e l'arresto di Torzi: prime risultanze dell'inchiesta

Venerdì, 5 giugno, l'Ufficio del promotore di Giustizia del Tribunale vaticano, al termine dell'interrogatorio con Gianluigi Torzi, che era assistito dai propri legali di fiducia, ha spiccato nei suoi confronti mandato di cattura. Ne ha dato notizia la Sala stampa della Santa Sede in un comunicato nel quale si precisa che il provvedimento, a firma del promotore di Giustizia, Gian Piero Milano, e del suo aggiunto, Alessandro Diddi, è stato emesso in relazione alle note vicende collegate alla compravendita dell'immobile londinese di Sloane Avenue, che hanno coinvolto una rete di società in cui erano presenti alcuni funzionari della Segreteria di Stato. All'imputato vengono contestati vari episodi di estorsione, peculato, truffa aggravata e autoriciclaggio, reati per i quali la legge vaticana prevede pene fino a dodici anni di reclusione. Allo stato Gianluigi Torzi è detenuto in appositi locali presso la caserma del Corpo della Gendarmeria.

L'arresto del broker Gianluigi Torzi, avvenuto la sera di venerdì 5 giugno in Vaticano al termine di un lungo interrogatorio segna una svolta importante nella lunga e complessa inchiesta condotta dalla magistratura vaticana e portata avanti dal Corpo della Gendarmeria, un procedimento che vede indagate cinque persone che lavoravano in Segreteria di Stato (due preti e tre laici), più un amministratore delegato e un dirigente dell'Autorità di Informazione Finanziaria (Aif). L'inchiesta si fonda su un lavoro scrupoloso sulle carte e sui documenti che attestano le complesse transazioni finanziarie poste in essere dai soggetti coinvolti e corroborano le ipotesi di reato insieme agli interrogatori e alle testimonianze raccolte.

Le denunce di IOR e Revivore Generale. L'indagine, come si ricorderà, prende avvio da due denunce presentate dallo IOR e dal Revivore Generale (rispettivamente nel luglio e nell'agosto 2019). In particolare nella seconda denuncia, quella del Revivore, venivano ipotizzati gravissimi reati. È dunque sulla base di segnalazioni interne, e dunque agli "anticorpi" attivi nel nostro sistema vaticano che l'indagine ha inizio. La vicenda si divide in due fasi fondamentali. La prima avviene nel 2014 e riguarda la sottoscrizione da parte della Segreteria di Stato del fondo "Athena Capital Global Opportunities Fund", gestito da una Sicav facente capo a Raffaele Mincione e proprietario del palazzo londinese in Sloane Avenue. La seconda fase avviene tra la fine del 2018 e la prima metà del 2019, quando la Segreteria di Stato cerca di ottenere la disponibilità dello stesso immobile liquidando le quote del fondo di Mincione ma finisce per subire - con il concorso degli indagati - le azioni estorsive e la truffa di Torzi, chiamato in causa come intermediario.

Il fondo del 2014. Il 28 febbraio di sei anni fa la Segreteria di Stato finanziava, con somme di denaro da essa possedute e vincolate al sostegno delle attività del Santo Padre, il fondo "Athena Capital Global Opportunities Fund" di Raffaele Mincione, per complessivi 200 milioni e 500 mila dollari, ottenuti ricorrendo a una complessa architettura finanziaria, attraverso la concessione di linee di credito da parte di Credit Suisse e Banca svizzera italiana a fronte della costituzione in pegno di valori patrimoniali di un importo non inferiore a 454 milioni di euro posseduti dalla Segreteria di Stato e derivanti da donazioni. Gli oltre 200 milioni servono in parte per l'acquisto del 45 per cento dell'immobile, e in parte per investimenti mobiliari. Sull'immobile di Sloane Avenue gravava un mutuo molto oneroso pari a 125 milioni di sterline. Mincione ha amministrato le risorse finanziarie investite in conflitto di interesse, in quanto esse sono state impiegate per iniziative speculative, in contrasto con le istruzioni della Segreteria di Stato, per finanziare una serie di operazioni facenti capo allo stesso Mincione. Queste operazioni, condotte in concorso con gli indagati, hanno visto l'acquisizione di società, la sottoscrizione di Bond emessi da società dello stesso Mincione, l'acquisizione di quote societarie di società del settore tecnologico quotate in Borsa e anche l'acquisizione di azioni di Banca Carige e Popolare di Milano. Dagli accertamenti compiuti dalla magistratura vaticana è emerso che nel settembre 2018 le quote del fondo avevano un valore di 17 milioni di euro, con la perdita di oltre 18 milioni di euro rispetto al valore iniziale relativo all'investimento mobiliare. Nel novembre 2018 la Segreteria di Stato, per cercare di contenere le ingenti perdite dell'investimento nel fondo, decideva di risolvere i rapporti con Raffaele Mincione, attraverso un'operazione che prevedeva da un lato il rilevare l'immobile di Londra e dall'altro la cessione delle quote del fondo.

L'intermediario Torzi. Uno degli indagati della Segreteria di Stato, Fabrizio Tirabassi, responsabile dell'Ufficio amministrativo, in quel periodo ha cercato qualcuno in grado di aprire una trattativa con Mincione e tramite l'avvocato Manuele Intendente è arrivato a Gianluigi Torzi. Quest'ultimo

spiega di conoscere Mincione e si dice disponibile a fare da intermediario. L'accordo viene trovato senza difficoltà in poche ore, in una riunione che si svolge a Londra, anche in considerazione dell'immediata disponibilità da parte di Tirabassi di riconoscere a Mincione ben 40 milioni di euro a titolo di conguaglio. Questa fase della vicenda è ancora oggetto di indagini, perché emerge l'enorme sproporzione tra il valore dell'immobile (peraltro gravato da un mutuo oneroso di 125 milioni di sterline) e il prezzo corrisposto. L'eborsio di 40 milioni fa lievitare a 250 milioni il prezzo pagato dalla Segreteria di Stato - tra investimento iniziale nel fondo, mutuo e conguaglio a Mincione - per avere la disponibilità del palazzo di Sloane Avenue. Un immobile che era stato acquistato da una società di Mincione nel dicembre 2012 ad un valore di 129 milioni di sterline.

Il raggio del broker. Purtroppo la vicenda non è finita qui. Infatti, per rilevare l'immobile di Londra, anziché procedere all'acquisto della "60 Sa Limited", la società con sede in Jersey che lo deteneva attraverso una catena di ulteriori società, la Segreteria di Stato, rappresentata da Fabrizio Tirabassi ed Enrico Crasso (quest'ultimo delegato ad operare sui conti della Segreteria di Stato con la sua società "Sogel Capital Holdings") decideva - per ragioni ancora da chiarire - di triangolare l'acquisto attraverso la "Gutt Sa" facente capo a Torzi. Viene dunque sottoscritto un contratto quadro (*framework agreement*) con il quale si provvede all'acquisto da parte di "Gutt Sa" dell'intera catena societaria proprietaria dell'immobile londinese; si pagano al fondo di Mincione 40 milioni come conguaglio e si cedono al fondo tutte le quote detenute dalla Segreteria di Stato. Il 22 novembre viene sottoscritto un secondo contratto (*share purchase agreement*) con il quale la Segreteria di Stato acquista da Torzi 30 mila azioni della "Gutt Sa" al valore simbolico di un euro. Vengono effettuati i pagamenti previsti. Ma quello stesso 22 novembre, senza che la Segreteria di Stato ne sappesse nulla, Torzi modifica il capitale della società "Gutt Sa" introducendo accanto alle 30 mila azioni senza diritto di voto, le 1.000 azioni con diritto di voto, che non facevano parte dell'impegno di cessione. In questo modo il broker continuava ad avere il pieno controllo sull'immobile.

Le pressioni ingiustificate. Dalle indagini compiute, dalle acquisizioni documentali e da numerose fonti testimoniali, è emerso che Gianluigi Torzi, a partire dal dicembre 2018, ha cominciato ad avanzare richieste economiche del tutto ingiustificate e sproporzionate per trasferire le quote della "Gutt Sa" o comunque della catena di società che detenevano l'immobile di Londra, così da far tornare alla Segreteria di Stato la disponibilità del palazzo. Torzi pretende infatti importi ingentissimi per la cessione delle quote, nonostante l'accordo prevedesse che la Segreteria di Stato avrebbe potuto in ogni momento rilevare al prezzo di 1 euro. Il broker oggi agli arresti in Vaticano, sfruttando le 1.000 quote alle quali aveva fraudolentemente attribuito il diritto di voto, tra la fine di aprile e gli inizi di maggio 2019, alla fine di una estenuante trattativa condotta da diversi mediatori per conto della Segreteria di Stato, ha accettato di cedere le quote della società detentrici dell'immobile di Londra, a fronte del pagamento di 15 milioni di euro. Denaro effettivamente corrisposto senza alcuna giustificazione economica e giuridica. I due pagamenti avvengono l'1 e il 2 maggio 2019, a fronte di due fatture per prestazioni inesistenti emesse per 10 e per 5 milioni.

Secondo la magistratura vaticana, Torzi, in concorso con altri indagati dell'inchiesta, comunicando il proprio intendimento di non cedere alla Segreteria di Stato la catena di società detentrici dell'immobile di Londra "invece di emettere gravi danni al patrimonio della Segreteria di Stato e la costringeva a una lunga trattativa da parte di vari emittenti". Trattativa terminata con il pagamento di altri 15 milioni di euro.



L'arcivescovo di York a sostegno di una campagna nel Regno Unito

Un giusto salario per i caregivers

di GIOVANNI ZAVATTA

I caregivers che ogni giorno rischiano la loro vita per il prossimo hanno bisogno di soldi, non solo di applausi: John Sentamu, arcivescovo di York, seconda carica della Church of England, in un recente articolo apparso sul quotidiano britannico «I» torna su un tema a lui caro, l'adeguamento dei salari e, più in generale, l'uguaglianza del reddito. Sentamu, presidente della Living Wage Foundation (che si occupa proprio di questo, sponsorando i datori di lavoro a corrispondere il giusto stipendio), nelle ultime settimane ha raccolto le testimonianze soprattutto degli operatori sanitari impegnati sul fronte coronavirus. «Mi sento come un gladiatore romano sul ring, lapidato da folle esultanti mentre rischio la morte: parole di un coraggioso assistente che svolge il suo mestiere con un contratto a zero ore, pagato solo 8,72 sterline (nemmeno 10 euro) all'ora. «L'applauso del giovedì è un gesto gentile, ma non gli pagherà

l'affitto», commenta Sentamu, riferendosi all'appuntamento del giovedì sera alle 8 quando, nel Regno Unito, i cittadini si affacciano alle finestre o alla porta di casa per tributare la standing ovation a caregivers e altri lavoratori-chiave. Il presule anglicano non usa mezzi termini: «È moralmente sbagliato porre i nostri operatori sanitari davanti alle infezioni con dispositivi di protezione individuale limitati, e per una paga da fame. Quasi la metà di essi sta guadagnando al di sotto del salario di sussistenza. Per me questo è semplicemente inaccettabile», commenta, esortando a pregare affinché «iniziamo a mostrare vera compassione e a proteggere i nostri lavoratori-chiave. Stanno rischiando la vita per noi, giorno dopo giorno, e lo fanno per un salario» inadeguato. Sentamu cita *Isaia*: «Imparate a fare il bene, cercate la giustizia, soccorrete l'oppresso, rendete giustizia all'orfano, difendete la causa della vedova» (1, 17), perché «Egli ama la giustizia e il diritto; dell'amore del Signore è piena la terra» (Salmi,

33- 5). Se l'epidemia deve insegnare qualcosa, osserva l'arcivescovo di York, «spero che ci riporti alla giustizia, alla compassione e all'amore».

L'esortazione è a sostenere Citizens UK - organizzazione che aiuta le comunità a far valere i propri diritti all'insegna della giustizia sociale e del bene comune - che nei giorni scorsi ha lanciato una campagna a fianco degli operatori sanitari di tutto il Regno Unito per chiedere al governo di dare priorità al governo finanziamento dell'assistenza sociale, assicurando che le case di cura paghino un salario minimo di sussistenza al loro personale (attualmente 9,30 sterline all'ora nel Regno Unito, 10,75 a Londra). Fra le richieste anche quella che le persone provenienti dall'estero per prendersi cura come badanti di anziani e vulnerabili non soffrano di povertà, pagando commissioni molto alte all'Home Office (il dicastero che si occupa degli affari interni) a fronte di bassi salari. «Iscriviti alla loro campagna per mostrare il tuo supporto; non ci vorrà molto - probabilmente quanto serve per un battimani sulla porta di casa il giovedì - ma potrebbe significare che i nostri eroi iniziano a ottenere il credito che meritano davvero», conclude Sentamu, il quale, il 6 maggio, davanti alla Camera dei Lord (una delle due assemblee che costituiscono il parlamento britannico) ha sottolineato come l'emergenza nazionale provocata dalla pandemia di covid-19 abbia messo in luce «l'inadeguatezza della rete di sicurezza fornita dal nostro sistema sociale», auspicando più generosità e solidarietà.

«Una maggiore uguaglianza è la base per una comunità più forte, capace di restare unita», ed è di fondamentale importanza «ridurre le differenze di reddito» al lordo delle imposte. Per arrivare a questo, ha spiegato, «tutti i datori di lavoro dovrebbero almeno pagare il salario reale», corrispondente cioè al potere d'acquisto, in beni e servizi, dello salario stesso. «Facciamo in modo che il pagamento del salario reale sia la cartina di tornasole di una giusta ripartizione e aiutiamo il nostro paese a diventare un posto in cui le fonti di solidarietà, di una società nuova e indivisa, possano iniziare a nascere», ha concluso.

John Sentamu, 71 anni, è allo scadere del suo ministero come arcivescovo di York. Domenica 7 giugno, dopo quindici anni, lascerà l'incarico salutandolo i fedeli anglicani con un servizio nazionale online trasmesso sul sito della Chiesa d'Inghilterra. Al suo posto l'attuale vescovo di Chelmsford, Stephen Geoffrey Cottrell, che assumerà il mandato il 9 luglio durante una cerimonia in videoconferenza.

I vescovi dell'Irlanda del Nord sulla legalizzazione dell'aborto

L'urgenza di un confronto aperto

BELFAST, 6. I vescovi nordirlandesi hanno ribadito la loro «opposizione» ai regolamenti votati dal Parlamento britannico nell'ottobre 2019 e vigenti da fine marzo che hanno legalizzato l'aborto anche in Irlanda del Nord. Un'opposizione «radicata nell'insegnamento della Chiesa cattolica riguardante la dignità di ogni vita umana, indipendentemente dall'età, dall'abilità, dal genere o dall'origine».

I presuli si sono espressi in una lettera pubblicata in occasione del voto dell'Assemblea legislativa di Belfast di una mozione che mira a respingere l'imposizione dell'interruzione volontaria di gravidanza dal cosiddetto Northern Ireland Act 2019 varato da Westminster che estende all'insieme del Regno Unito alcune norme già in vigore in Gran Bretagna, di cui quella del 1967 che depenalizza l'aborto.

La mozione, presentata da Heidi Crowder, attivista di 24 anni, affetta dalla sindrome di Down, è stata approvata con 46 voti a favore e 40 contro. Il testo non cambierà direttamente la nuova legge, ma farà pressione sui deputati di Westminster affinché riescano a rivvedere la legislazione prima che i servizi di aborto vengano incaricati della sua attuazione entro la fine dell'anno.

«L'insegnamento della Chiesa - ricordano monsignor Eamon Martin e monsignor Michael Ruter, rispettivamente arcivescovo e ausiliario di Armagh, monsignor Noel Treanor, vescovo di Down and Connor, monsignor Donal McKewon, vescovo di Derry e monsignor Lawrence Duffy, vescovo di Clogher - vieta di porre fine deliberatamente alla vita di un nascituro in qualsiasi fase del suo sviluppo, e sancisce che il diritto alla vita del bambino è indissolubilmente legato al diritto alla vita e al benessere della madre».

Ritenendo che «la legislazione approvata dal Parlamento di Westminster sia una legge ingiusta, che è stata imposta senza il consenso del popolo dell'Irlanda del Nord», i presuli si considerano «moralmente obbligati, ove possibile, a fare tutto il possibile per salvare la vita ai bambini non av-

volenti a proteggere la vita dei nascituri».

Inoltre, il voto dell'Assemblea legislativa è stato accolto positivamente dalla Conferenza episcopale d'Inghilterra e Galles. «Sebbene questo voto non cambierà direttamente la legge nell'Irlanda del Nord, trasmette un forte messaggio che questa decisione dovrebbe essere presa a Belfast, non a Westminster», ha indicato il Dipartimento per la giustizia sociale, secondo il quale «non può essere giusto che questo venga imposto da Westminster contro i desideri della popolazione dell'Irlanda del Nord e della loro Assemblea». La nuova normativa sull'aborto è stata introdotta il 22 ottobre scorso a seguito del Northern Ireland Act 2019, testo approvato nel luglio dello stesso anno dal Parlamento britannico.

Westminster aveva agito approfittando dello stallo triennale del

Parlamento di Stormont, bloccato dal gennaio del 2017 per il mancato rinnovo della coalizione di unità nazionale tra la destra unionista protestante e la sinistra repubblicana cattolica.



«L'Osservatore Romano», in tutte le sue componenti, partecipa al profondo dolore che ha colpito Marco De Angelis per la morte della mamma

PIERINA BARIGELLI

ed è vicino con affetto ai familiari, ai quali assicura il ricambio nella preghiera.

Città del Vaticano, 6 giugno 2020.

Lutti nell'episcopato

Monsignor Mario Rino Sivieri, vescovo emerito di Proprià, in Brasile, è morto mercoledì 3 giugno. Il compianto presule era nato a Castelmastra, diocesi di Adria-Rovigo, il 15 aprile 1942 e aveva ricevuto l'ordinazione sacerdotale il 3 luglio 1966. Eletto alla Chiesa residenziale di Proprià il 18 marzo 1997, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il 25 maggio successivo. Il 25 ottobre 2017 aveva rinunciato al governo pastorale della diocesi. Le esequie sono state celebrate, giovedì 4 giugno, nella cattedrale di Proprià.

Monsignor George Vance Murry, vescovo gesuita di Youngstown, negli Stati Uniti d'America, è morto giovedì 5 giugno, al Memorial Sloan Kettering Hospital di New York. Il compianto presule era nato a Camden, nel New Jersey, il 28 dicembre 1948 e aveva ricevuto l'ordinazione sacerdotale il 9 giugno 1970 per la Compagnia di Gesù. Eletto alla Chiesa titolare di Fuerteventura e nominato al tempo ausiliario di Chicago il 24 gennaio 1995, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il 20 marzo successivo. Il 5 maggio 1998 era stato nominato coadiutore di Saint Thoms nelle Isole Vergini americane ed era succeduto alla guida della diocesi il 30 giugno 1999. Il 30 gennaio 2007 era stato trasferito a Youngstown.

Monsignor James Albert Murray, vescovo emerito di Kalamazoo, negli Stati Uniti d'America, è morto venerdì 5 giugno. Il compianto presule era nato a Jackson, diocesi di Lansing, il 5 luglio 1932 e aveva ricevuto l'ordinazione sacerdotale il 7 giugno 1958. Eletto alla Chiesa residenziale di Kalamazoo il 19 novembre 1997, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il 27 gennaio 1998. Il 6 aprile 2009 aveva rinunciato al governo pastorale della diocesi.



Videomessaggio del Pontefice a Scholas Occurrentes per l'incontro on line organizzato nella Giornata mondiale dell'ambiente

Gratuità, senso e bellezza sono il futuro dell'umanità

«*Gratuità, senso e bellezza:* sono le tre parole chiave indicate da Papa Francesco alle migliaia di giovani di 170 Paesi del mondo che, insieme a genitori e docenti, hanno partecipato all'incontro on line svolto venerdì 5 giugno, in occasione della Giornata mondiale dell'ambiente.

Cari fratelli e sorelle di Scholas, Oggi, dopo tutti questi anni in cui abbiamo condiviso la domanda che ci anima, è una grande gioia poter chiamare "comunità". Comunità di amici, comunità di fratelli, di sorelle. Ricordo ancora gli inizi: due insegnanti, due professori, in mezzo a una crisi, con un po' di follia e un po' d'intuizione. Una cosa non programmata, vissuta man mano che andava avanti.

Mentre la crisi a quei tempi lasciava una terra di violenza, quell'educazione ha riunito i giovani generando senso e, pertanto, generando bellezza.

Tre immagini di questo cammino mi vengono al mio cuore, tre immagini che hanno guidato tre anni di riflessione e d'incontro: il matto di «La Strada» di Fellini, «La vocazione di San Matteo» di Caravaggio e «L'idiota» di Dostoevskij.

Il Senso - il matto -, la Vocazione - Matteo - e la Bellezza.

Le tre storie sono la storia di una crisi. E in tutte e tre, quindi, si mette in gioco la responsabilità umana. Crisi significa originariamente «rottura», «taglio», «apertura»... «pericolo», ma anche «opportunità».

Quando le radici hanno bisogno di spazio per continuare a crescere, il vaso finisce col rompersi. Il fatto è che la vita è più grande della nostra propria vita e perciò si spacca. Ma così è la vita! Cresce, si rompe.

Povera umanità senza crisi! Tutta perfetta, tutta ordinata, tutta inamidata. Poveretta. Pensiamoci, un'umanità così sarebbe un'umanità malata, molto malata. Grazie a Dio questo non avviene. Sarebbe un'umanità addormentata.

D'altro canto, dato che la crisi ci anima chiamandoci all'aperto, il pericolo si presenta quando non ci insegnano a relazionarci con quella apertura. Perciò le crisi, senza un buon accompagnamento, sono pericolose, perché ci si può disorientare. E il consiglio dei saggi, anche per le piccole crisi personali, matrimoniali, sociali, è: «non addentrarvi mai da solo nella crisi, vai accompagnato».

Li, nella crisi, c'invade la paura, ci chiudiamo come individui, o cominciamo a ripetere ciò che conviene a

ben pochi, svuotandoci di senso, nascondendo la propria chiamata, perdendo la bellezza. Questo è ciò che succede quando si attraversa una crisi da soli, senza riserve. Questa bellezza che, come diceva Dostoevskij, salverà il mondo.

Scholas è nata da una crisi, ma non ha alzato i pugni per litigare con la cultura, e non ha neppure abbassato le braccia per rassegnarsi, né è uscita piangendo; che disgrazia, che tempi terribili! È uscita ascoltando il cuore dei giovani, a coltivare la nuova realtà: «Questo non sta funzionando? Andiamo a cercare lì».

Scholas si affaccia attraverso le fessure del mondo - non con la testa - con tutto il corpo, per vedere se dall'aperto ritorna un'altra risposta.

E questo è educare. L'educazione ascolta, o non educa. Se non ascolta, non educa. L'educazione crea cultura, o non educa. L'educazione ci insegna a celebrare o non educa.

Qualcuno mi potrebbe dire: «Ma come, educare non è sapere cose?». No. Questo è sapere. Ma educare è ascoltare, creare cultura, celebrare.

In questo modo è cresciuta Scholas. Neppure quei due matti - i padri fondatori, possiamo dirlo loro ridendo - immaginavano che quell'esperienza educativa nella diocesi di Buenos Aires, dopo vent'anni sarebbe cresciuta come una nuova cultura, «abitando poeticamente questa terra», come ci insegnava Hölderlin. Ascoltando, creando e celebrando la vita. Questa nuova cultura, abitando poeticamente questa terra.

Armonizzando il linguaggio del pensiero con i sentimenti e le azioni. È quello che voi mi avete sentito dire varie volte: linguaggio della testa, del cuore e delle mani, sincronizzati. Testa, cuore e mani che crescono armoniosamente.

Ho visto in Scholas professori e studenti giapponesi ballare con colombiani. E israeliani? L'ho visto. E i giovani irachenesi giocare con quelli palestinesi. L'ho visto. E studenti di Haiti pensare con quelli di Dubai. E bambini del Mozambico disegnare con quelli del Portogallo... Ho visto, tra Oriente e Occidente, un olivo che creava la Cultura dell'Incontro.

Perciò, in questa nuova crisi che oggi l'umanità sta affrontando, dove la cultura ha dimostrato di aver perso la sua vitalità, voglio celebrare il fatto che Scholas, come una comunità che educa, come un'intuizione che cresce, apra le porte dell'Università del Senso. Perché educare è ricercare il senso delle cose. E insegnare a ricercare il senso - delle cose.

Unendo il sogno dei bambini e dei giovani con l'esperienza degli adulti e degli anziani. Questo incontro deve avvenire sempre altrimenti non c'è umanità, perché non ci sono radici, non c'è storia, non c'è promessa, non c'è crescita, non c'è profezia. Studenti di tutte le realtà, lingue e credenze, perché nessuno resta fuori quando ciò che s'insegna non è una cosa, ma la Vita. La stessa vita che ci genera e che genererà sempre altri mondi. Mondi diversi, amici, come lo siamo anche noi. Nelle nostre più profonde sofferenze, gioie, desideri e nostalgie. Mondi di Gratuità, di Senso e di Bellezza. «L'Idiota», la «vocazione» di Caravaggio, e il matto di «La Strada».

Non dimenticatevi mai di queste ultime tre parole: gratuità, senso e bellezza. Possono sembrarvi inutili, soprattutto oggi. Chi si mette a fare una società cercando gratuità, senso e bellezza? Non produce, non produce. Eppure da questa cosa che sembra inutile dipende l'umanità intera, il futuro.

Andate avanti, prendete questa mistica che è stata donata, che non ha inventato nessuno; e i primi a

sorprendersi sono stati quei due matti che l'hanno fondata. E per questo la offrono, la danno, perché non è loro. È qualcosa che è arrivato loro come un dono. Andate avanti limpido e raccogliendo, con il sorriso, con il rischio, ma tutti insieme e sempre tenendovi per mano per superare qualsiasi crisi.

Che Dio vi benedica e per favore, non dimenticatevi di pregare per me. Grazie.

A Santa Maria in Trastevere il cardinale Farrell presiede una veglia di preghiera per gli Stati Uniti d'America

Rispetto dei diritti e convivenza pacifica

Fin dalla loro nascita gli Stati Uniti d'America sono stati una nazione «multiculturale, multietnica e multireligiosa» che nel suo dna porta iscritti ideali come «l'uguaglianza di tutti gli uomini, i diritti inalienabili alla vita e alla libertà concessi dal Creatore stesso a tutti gli uomini, la tolleranza, la pacifica convivenza, le uguali possibilità di prosperità e benessere per tutti». Lo ha ricordato il cardinale Kevin Farrell, prefetto del Dicastero per i laici, la famiglia e la vita, durante la veglia di preghiera presieduta venerdì sera, 5 giugno, nella basilica romana di Santa Maria in Trastevere.

Organizzato dalla Comunità di Sant'Egidio, l'incontro ha visto la presenza di persone di ogni provenienza sociale, etnica e linguistica, riunite proprio nella chiesa che a più riprese è stata teatro di incontri a favore della pace e della sua promozione, per pregare insieme «per la coesistenza pacifica» nel Paese, attraverso in questi giorni da molte delle tensioni sociali dopo la morte dell'africano George Floyd.

I principi fondatori della nazione, ha sottolineato il porporato statunitense nella sua omelia, «non sono altro che la traduzione del cristianesimo nel linguaggio della legge civile». Per questo i cristiani americani,

ogni volta che fanno presente l'insegnamento di Gesù, aiutano i loro concittadini a «rifornire gli ideali autentici della nostra nazione, della sua costituzione e delle sue leggi». Il cardinale ha riproposto il coman-

do che Gesù ha dato ai suoi discepoli di amarsi a vicenda e di non fare «distinzioni fra uomini e donne, fra giudei e samaritani, fra semplici pescatori e membri del sinodro, fra poveri pastori e ricchi pubblicani», senza escludere nessuno dal suo messaggio di misericordia e di salvezza: questo semplice fatto, ha detto, «dovrebbe essere una forte richiamo per tutti noi che, invece, facciamo spesso distinzioni basate sulla classe sociale, sul livello economico, sulla razza, sull'appartenenza politica».

Purtroppo anche fra i credenti, ha aggiunto, può infiltrarsi «un modo di pensare distorto, che porta a identificarsi solo con una parte, prendendo le distanze da chi appartiene alla parte avversa: benestanti contro classi povere, intellettuali contro persone incolte, progressisti contro conservatori, bianchi contro neri». In questi anni, ha insistito, si perde «di vista completamente la dimensione universale del messaggio di Cristo» o addirittura si finisce «per identificare la nostra fede cristiana con la visione ideologica della parte che abbiamo abbracciato». San Paolo invece dimostra di aver accolto apertamente lo spirito di Cristo quando afferma: «Quanti siete stati battezzati in Cristo vi siete rivestiti di Cristo. Non c'è Giudeo né Greco; non c'è schiavo né libero; non c'è maschio e femmina, perché tutti voi siete uno in Cristo Gesù» (Gal. 3, 27-28). Il cardinale ha perciò invitato a tornare a «questa purezza del Vangelo», perché essa diventa «il modo migliore di promuovere il bene sociale, evitando visioni parziali e ideologiche».

Per i cristiani, inoltre, è «doveroso anche insistere sul fatto che il mezzo deve essere sempre in armonia con il fine». Gesù, infatti, «ha parlato della povertà vivendo poveramente, ha parlato della dignità dell'amore umano vivendo castamente, ha parlato della misericordia del Padre avendo misericordia di tutti, anche dei suoi nemici». In questo senso, non si può sperare di «promuovere la pace sociale con la violenza, non si può superare l'ingiustizia commettendo ingiustizie e crimini ancor più gravi di quelli che si vuole denunciare». I credenti, allora, devono sempre «esortare tutte le persone di buona volontà a unire i loro sforzi per costruire insieme qualcosa che rimanga come bene duraturo per tutti, fuggendo dalla tentazione di distruggere irrazionalmente ciò che esiste e di dare sfogo cieco alla propria rabbia e frustrazione». Occorre una «cultura del rispetto, un senso di fratellanza universale, condizioni di vita degne, leggi giuste», perché questi sono «beni che restano». Al contrario, «parole e gesti offensivi di disprezzo, saccheggi e violenze non portano a niente di buono per il futuro». Per questo i cristiani non devono

nascondersi e avere timore; al contrario, «proprio in questi delicati momenti di tensione sociale - ha sottolineato il cardinale Farrell - dobbiamo essere presenti per indirizzare al bene vero e duraturo il giusto desiderio di uguaglianza, di rispetto e di giustizia che è presente nel cuore di tanti uomini e donne».

Il porporato ha poi voluto ribadire quanto detto da Papa Francesco all'udienza di mercoledì 3 giugno: «non possiamo tollerare né chiudere gli occhi su qualsiasi tipo di razzismo o di esclusione e pretendere di difendere la sacralità di ogni vita umana. Nello stesso tempo dobbiamo riconoscere che la violenza delle ultime notizie è autodistruttiva e autolesionista. Nulla si guadagna con la violenza e tanto si perde». La Chiesa, ha concluso, quando «fa risuonare le parole del Vangelo, vuole essere fedele a Gesù», non vuole schierarsi «con una parte o con una categoria contro un'altra», non vuole «fare propaganda politica né fare proselitismo per sé», ma vuole semplicemente «aiutare la società a promuovere il bene comune e a creare legami di autentica fratellanza fra gli uomini». In conclusione, il porporato ha chiesto al Signore di guardare «a tutte le vittime innocenti morte per le ingiustizie e le discriminazioni razziali», auspicando che «il loro sangue versato aiuti la nostra amata nazione a costruire una società veramente pacificata e fraterna».

Nomina episcopale in Messico

Luis Manuel López Alfaro ausiliare di San Cristóbal de Las Cas

È nato a Città del Messico il 21 giugno 1963. Dopo essersi laureato come ingegnere agronomo, ha studiato nel seminario maggiore di Toluca ricevendo l'ordinazione sacerdotale il 15 agosto 1991. Ha ricoperto i seguenti incarichi: vicario parrocchiale, formatore e direttore spirituale nel seminario minore di Toluca, parroco, decano e membro del consiglio presbiterale dell'arcidiocesi di Toluca. Dal 2004 si è trasferito alla diocesi di San Cristóbal de Las Casas, dove è stato parroco, vicario della pastorale, direttore spirituale del seminario diocesano e membro del consiglio presbiterale e del collegio dei consultori. Attualmente è vicario generale.



Lunedì inizia l'asta solidale «We Run Together» sostenuta da Papa Francesco che ha donato alcuni oggetti sportivi

Per dire «grazie» agli infermieri di Bergamo e Brescia

Lo sport secondo Papa Francesco? Sì, è possibile. Anzi, per certi versi è già realtà: uno sport che faccia prevalere la cultura dell'incontro tra persone e metta da parte, una volta per tutte, violenze e business sfrenato. Lo dicono, proprio in queste ore, i tantissimi campioni che stanno rispondendo all'invito del Papa a «correre con il cuore» attraverso l'asta solidale «We Run Together»: dalle 12 di lunedì 8 giugno - su www.charitystars.com - si potrà partecipare alla raccolta di fondi per il personale sanitario degli ospedali di Bergamo e Brescia, eroicamente in prima linea contro il virus.

Ma «We Run Together» è molto più di una pur significativa iniziativa di beneficenza: è la testimonianza che è possibile vivere «lo sport secondo Papa Francesco», e cioè come un «ponte di pace che unisce donne e uomini di religioni e culture diverse, promuovendo inclusione, amicizia, solidarietà, educazione». Sono le parole scritte dal Pontefice, il 20 maggio scorso, nell'incontro con Athletica Vaticana per lanciare l'asta, realizzata con la collaborazione di Fiamme Gialle, Cortile dei Gentili e Fidal Lazio.

La risposta che il mondo dello sport internazionale sta dando al messaggio del Papa è un concreto segno di speranza, soprattutto in

questo tempo di pandemia. E così l'invito di Francesco agli sportivi, sempre nell'udienza del 20 maggio, a essere «sportatori di bellezza» e a sapere andare «al passo del più debole» hanno confermato in Alex Zanardi il senso più profondo della sua passione. Dovrebbe valere per tutti e non solo per gli atleti - confida il campione, che ha messo all'asta la maglietta indossata per vincere le Paralimpiadi di Rio del Janeiro nel 2016 - lo stile che hanno, ad esempio, i ciclisti di fermarsi per aspettare il compagno di squadra caduto, oppure rallentato da una foratura, in modo da poterlo ricompagnare nel gruppo.

Con questo spirito il mondo paralimpico ha aderito in massa a «We Run Together» schierando tutti i suoi campionesi che, del resto, alla solidarietà danno del «tu». A proposito di ciclisti, si dice «fiere ed emozionati» lo slovacco Peter Sagan perché il Papa ha deciso di mettere all'asta la bicicletta «personalizzata» che gli ha donato nel corso di un'udienza generale. Tre volte campione del mondo consecutivamente - tantissime volte prima nelle più prestigiose corse, come la Parigi-Roubaix - Sagan si dice totalmente «d'accordo con il messaggio del Papa: i valori dello sport sono importanti oggi più che

mai». Per questa ragione, confida, «spero che «la bici del Papa» diventi un simbolo per tutti per ripartire nella vita». Senza lasciare indietro nessuno.

Con la bici di Sagan donata personalmente dal Papa e la maglietta «d'oro» di Zanardi, nel primo gruppo di atleti che hanno aderito all'asta ci sono anche Francesco Toti, Filippo Tortu, Federica Pellegrini, Sofia Goggia, i fratelli Giuseppe e Carmine Abbagnale, l'equipaggio di Luna Rossa e gli schermidori Valerio Aspromonte e Carolina Erba che - con il loro bambino di 3 anni - hanno aperto le porte della loro casa. Insomma, sarà possibile allenarsi con Tortu, vedere all'opera gli Abagnale, nel storico quartiere generale del canottaggio a Castellammare di Stabia e salire a bordo di Luna Rossa che ha la sua base a Cagliari.

Tra una settimana questi atleti lasceranno spazio ad altri loro colleghi, sempre campioni di livello mondiale, e così si andrà avanti con «We Run Together», settimana dopo settimana, fino all'8 agosto. Ci saranno, tra gli altri, la Ferrari e la Lamborghini insieme a Juventus, Milan, Lazio e Brescia. Ma anche Carolina Kostner, Bebe Vio, Tania Cagnotto, Arianna Fontana, Dorothea Wierer, Ivan Zajc, Arianna

Fontana, Flavia Pennetta, Gianmarco Tamberi, Kristian Ghedina, Antonio Rossi, Christian Innerhofer con moltissimi campioni olimpici e mondiali di tanti sport. Sarà ricordato Pietro Mennea, e i valori sportivi che ha vissuto, attraverso un amarcord particolarmente emozionante. E non mancheranno sorprese, considerato che sono sempre più gli atleti e le squadre sportive che si stanno aggiungendo in risposta all'invito del Pontefice. Senza dimenticare che la bici di Sagan non è l'unico oggetto sportivo che Francesco ha voluto donare per sostenere l'asta di beneficenza.

Informazioni e aggiornamenti su «We Run Together» si possono trovare su www.charitystars.com, www.athleticavaticana.org, www.cortiledigentili.com e www.fiammegialle.org.

Vatican News e Radio Vaticana Italia stanno seguendo passo passo questa «gara di solidarietà» per dire «grazie» al personale sanitario e per testimoniare uno stile solidale di fare sport. Sabato 6 giugno, alle 17.35, su Radio Vaticana Italia va in onda uno speciale nella trasmissione *Il Mondo alla Radio*. E da domenica mattina su Vatican News ci sarà una pagina dedicata all'iniziativa con volti e voci dei protagonisti.